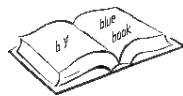


Ingmar Bergman

Il posto delle fragole



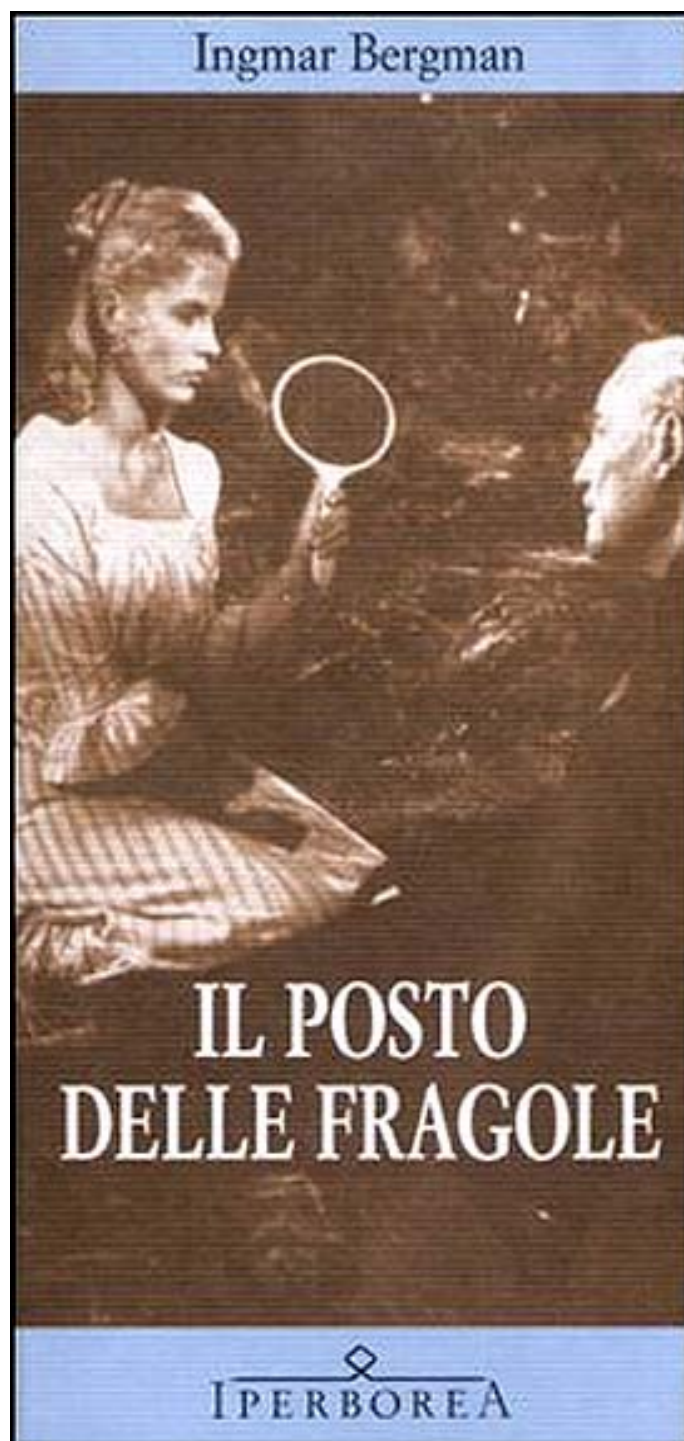
Titolo originale: *Smultronstället*

Traduzione di Renato Zatti

© 1957 Ingmar Bergman

© 2004 Iperborea S.r.l., Milano

In copertina: immagine dal film





Indice

Il posto delle fragole	3
<i>Postfazione</i> di Paolo Mereghetti	63
<i>Note sul film</i> di Sergio Trasatti	66

Il posto delle fragole



Prologo

Credo che ormai, all'età di settantasei anni, sono troppo vecchio per mentire a me stesso. Anche se non ne sono del tutto sicuro. Già questa serenità nei confronti della verità potrebbe essere un'ipocrita finzione, anche se non so cosa dovrei avere da mascherare o da nascondere, se così fosse. Non voglio però pretendere (per il solo fatto di nutrire tale sentimento) di essere diventato un paladino della verità. Piuttosto il contrario. Se per qualche ragione mi si domandasse un mio giudizio su me stesso, lo darei senza imbarazzo e senza riguardo per il mio prestigio personale. Ma se mi venisse richiesto di esprimermi su un mio consimile, sarei considerevolmente più cauto. Niente è più azzardato che giudicare gli altri. È molto facile rendersi colpevoli di errori, sotto o sopravvalutazioni, sì, perfino di sorprendenti menzogne. Piuttosto che incorrere in simili sciocchezze preferisco tacere. Con la diretta conseguenza che ho finito in pratica per ritirarmi spontaneamente dalla cosiddetta vita di società, visto che la maggior parte dei nostri rapporti con gli altri esseri umani consiste nel discutere e giudicare il comportamento del prossimo. E così sono rimasto un po' solo nella mia vecchiaia. Lo dico senza rammarico, è una semplice constatazione. Non chiedo nient'altro alla vita che di essere lasciato in pace e di avere la possibilità di dedicarmi ai pochi interessi che ancora mi danno uno stimolo, per quanto superficiale. Mi piace, per esempio, seguire i progressi costanti della mia disciplina (avevo una cattedra in batteriologia) e ritrovo un certo vigore nel gioco del golf, inoltre, leggo di tanto in tanto un libro di memorie o qualche buon romanzo poliziesco.

La mia vita è stata riempita dal lavoro e ne sono grato. Era cominciato come semplice mezzo per guadagnarmi il pane ed è poi diventato amore per la scienza. Ho un figlio medico che vive a Lund, sposato da diversi anni. Senza bambini. Mia madre è ancora viva e anche piuttosto vitale, nonostante l'età avanzata (ha novantasei anni). Abita dalle parti di Huskvarna, ci vediamo molto raramente. I miei nove fratelli sono morti, ma hanno lasciato una schiera di figli e nipoti. Ho pochissimi contatti con i miei parenti. Mia moglie Karin è morta da molti anni. Il nostro non è stato un matrimonio felice. In compenso ho una buona governante.

Questo è quanto ho da dire su me stesso. Forse dovrei aggiungere che sono un vecchio pedante, il che ogni tanto può essere piuttosto gravoso per me come per quelli costretti a starmi attorno; detesto gli sfoghi emotivi, i pianti delle donne e gli strilli dei bambini. In generale i rumori forti e gli imprevisti mi danno un enorme fastidio.

Tornerò più avanti sul motivo che mi spinge a scrivere questa storia, che è il resoconto più fedele possibile di fatti, sogni e pensieri che mi sono capitati un certo giorno.

Sul finire della notte di sabato primo giugno ho fatto un sogno strano e molto spiacevole.

Ho sognato che facevo la mia passeggiata mattutina per le solite strade.

Era molto presto e non si vedeva anima viva. La cosa mi sorprese un po'. Notai anche che non c'era nessuna macchina parcheggiata lungo i marciapiedi.

La città mi sembrava stranamente deserta, più o meno come una domenica mattina in piena estate.

Il sole splendeva forte e proiettava nitide ombre scure, ma non scaldava. Nonostante camminassi sul lato soleggiato avevo un po' freddo.

Anche il silenzio era insolito. Vado abitualmente a passeggiare in un viale alberato dove almeno passerai e cornacchie cominciano in genere a far chiasso già prima dell'alba. Inoltre si sente sempre una specie di sordo brusio che viene dal centro città.

Ma quel mattino non si sentiva niente, il silenzio era assoluto, i miei passi echeggiavano in modo quasi inquietante contro i muri delle case e cominciavo a chiedermi cosa fosse successo.

Proprio in quel momento passai davanti a un negozio di ottica che ha per insegna un grosso orologio con l'ora esatta. Sotto l'orologio è appeso un cartello a forma di occhiali con dipinti due occhi che guardano fissi nel vuoto; nelle mie passeggiate mattutine ho sempre sorriso di quel dettaglio un po' grottesco nel paesaggio urbano.

Con mia sorpresa vidi che le lancette dell'orologio erano scomparse, il quadrante era cieco, inoltre qualcuno aveva squarciato i due occhi, che ora mi fissavano come due ferite infette e acquose.

Istintivamente tirai fuori il mio orologio per controllare l'ora, ma scoprii che anche la mia vecchia fedele cipolla d'oro aveva perso le lancette. La portai all'orecchio per controllare se funzionava. E sentii i battiti del mio cuore, rapidi e irregolari. Fui all'istante sopraffatto da un assurdo e sgradevole senso di agitazione.

Rimisi l'orologio in tasca e mi appoggiai per qualche istante al muro, in attesa che il mio affanno si placasse. Il cuore si calmò e decisi di tornare a casa.

Con sollievo vidi che c'era qualcuno all'angolo della strada, girato di spalle. Mi affrettai a raggiungerlo e gli tocai il braccio.

Si voltò di colpo e con orrore scoprii che sotto il cappello di feltro l'uomo non aveva volto.

Ritirai la mia mano e nello stesso istante l'intera figura crollò come se fosse fatta di polvere o di trucioli.

Sul marciapiede non rimase che un mucchio di vestiti, l'uomo era scomparso senza lasciare traccia.

Mi guardai attorno perplesso e scoprii che mi ero perso; mi trovavo in una parte della città dove non ero mai stato.

Era uno slargo circondato da alti e brutti casermoni e da quella piccola piazza soffocata partivano strade in tutte le direzioni. Tutte erano deserte, non si vedeva anima viva.

In alto il sole splendeva bianco e i raggi di luce penetravano tra le case come lame

di coltelli. Avevo così freddo che tremavo in tutto il corpo.

Finalmente trovai la forza di muovermi e scelsi a caso uno di quei vicoli. Camminavo quanto più in fretta mi consentisse il mio cuore in tumulto, eppure la strada mi sembrava infinitamente lunga.

Sentii un suono di campane e improvvisamente mi trovai in uno spiazzo aperto davanti a una chiesa di mattoni rossi, brutta e insignificante. Non aveva camposanto ed era circondata da ogni parte da muri grigi.

Un corteo funebre avanzava lentamente in direzione della chiesa, in testa veniva un carro mortuario vecchio stile e in coda delle carrozze a nolo d'altri tempi, tirate da cavalli scheletrici, curvi sotto il peso di enormi gualdrappe nere.

Mi fermai scoprendomi il capo; provavo un grande sollievo nel vedere finalmente altri esseri viventi e nell'udire lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli e le campane della chiesa.

Poi tutto si svolse precipitosamente e in modo così terrificante che ancora oggi, scrivendone il ricordo, sento un netto disagio.

Il carro funebre stava giusto per arrivare davanti al portale della chiesa, quando improvvisamente cominciò a ondeggiare e beccheggiare come un vascello in tempesta. Vidi che una delle ruote si era staccata e mi veniva incontro rotolando rumorosamente. Dovetti buttarmi da un lato per non esserne travolto; si schiantò alle mie spalle contro la chiesa, andando in pezzi.

Le altre carrozze si erano fermate un po' più lontano, ma nessuno scese o venne in aiuto. L'enorme carro funebre ondeggiava cercando l'equilibrio sulle sue tre ruote; improvvisamente la bara scivolò fuori, cadde sulla strada e si ruppe. Come alleggerito, il carro si raddrizzò, i cavalli si impennarono e il convoglio sparì in una via traversa seguito dalle altre carrozze.

Le campane avevano smesso di suonare e mi trovai solo con la bara rovesciata e mezza rotta. Spinto da una morbosa curiosità, mi avvicinai, una mano spuntava dal mucchio di assi spezzate e di schegge. Quando mi chinai la mano del morto mi afferrò il braccio e mi tirò verso la bara con una forza inaudita. Cercai di resistere e il cadavere si alzò lentamente dalla bara. Era vestito in frac.

Con orrore mi accorsi che il morto ero io. Mi si aggrappò con una presa salda e lentamente si tirò su seduto. Tentai di liberarmi, ma lui continuò a stringermi imperterrito il braccio. Per tutto il tempo non smise mai di fissarmi impassibile e come sorridendo beffardo.

In quello stato di folle terrore mi svegliai di soprassalto e balzai a sedere sul letto. Erano le tre del mattino e il sole già illuminava il tetto di fronte. Chiusi gli occhi e mormorai il mio esorcismo contro quei sogni orribili e spaventosi che mi hanno perseguitato negli ultimi anni.

ISAK: Mi chiamo Isak Berg. Sono ancora vivo. Ho settantasei anni. E nel complesso sto piuttosto bene.

Dopo aver mormorato questa rassicurante litania, bevvi un bicchier d'acqua e tornai a coricarmi per meditare sulla giornata che mi attendeva.

D'un tratto seppi quel che dovevo fare. Mi alzai, tirai le tende, trovai un tempo radioso e respirai l'aria leggera del mattino. Poi infilai la mia vestaglia e attraversai l'appartamento (dove gli orologi suonavano le tre) fino alla camera della mia vecchia governante.

Non appena socchiusi la porta, lei balzò seduta sul letto, perfettamente sveglia.

AGDA: È malato, professore?

ISAK: Senta, signorina Agda, potrebbe per piacere prepararmi qualcosa da mangiare? Vado in macchina.

AGDA: Va in macchina, professore?

ISAK: Sì. Guiderò io stesso in persona fino a Lund. Non ho mai avuto fiducia negli aerei.

AGDA: Caro professore! Torni a dormire, e io le porterò il suo caffè alle nove e poi partiamo alle dieci, come stabilito.

ISAK: Va bene, vuol dire che partirò senza mangiare.

AGDA: E chi le metterà il frac in valigia?

ISAK: Lo farò io.

AGDA: E di me che ne sarà?

ISAK: Lei, signorina Agda, può venire in macchina con me o prendere l'aereo, come preferisce.

AGDA: Per un anno intero mi sono rallegrata di poter partecipare alla cerimonia del suo giubileo¹ abbiamo organizzato tutto nel migliore dei modi e adesso il professore viene a dirmi che va in macchina.

¹ Il titolo di "jubeldoktor", qualcosa di simile a professore emerito, è un titolo onorifico conferito solennemente dalle università svedesi dopo cinquant'anni di dottorato in lettere o scienze. (N.d.T.)

ISAK: La cerimonia non inizierà prima delle cinque e se parto subito avrò quattordici ore di tempo.

AGDA: Così rovinerà tutto. E cosa dirà suo figlio che l'aspetta all'aeroporto di Malmö?

ISAK: Può anche trovare qualche spiegazione lei, signorina Agda.

AGDA: Se va in macchina, io alla cerimonia non ci vengo.

ISAK: Mi ascolti adesso, signorina Agda.

AGDA: Prenda pure la sua macchina e se ne vada, e rovinerà il giorno più solenne della mia vita.

ISAK: Non siamo sposati, signorina Agda.

AGDA: Ringrazio Dio ogni sera di non essere sposata con lei, professore. Per settantaquattro anni il buon senso mi ha assistito e non mi abbandonerà proprio oggi.

ISAK: È la sua ultima parola sull'argomento, signorina Agda?

AGDA: È la mia ultima parola. Ma per mio conto ne avrò parecchie altre da dire riguardo a certi vecchi signori cattivi che pensano solo a se stessi e neanche un po' agli altri che li hanno serviti fedelmente per quarant'anni.

ISAK: È davvero incomprensibile come io abbia fatto a resistere per tutti questi anni alla sua spaventosa tirannia.

AGDA: Non ha che da dirlo e domani stesso sarà finita.

ISAK: Adesso comunque io parto in macchina e lei faccia quel diavolo che vuole, signorina. Si dà il caso che sono adulto e non ho nessun bisogno di ubbidire ai suoi ordini.

L'ultima parte della nostra conversazione, devo ammetterlo, si era svolta a voce piuttosto alta, un po' per via del temperamento indomabile della signorina Agda, un po' perché ero andato in bagno a farmi la barba e la toilette mattutina.

Quando uscii dal bagno scoprii con stupore la signorina Agda indaffarata a mettere in valigia il mio frac e altre cose. Visto che sembrava tornata alla ragione, cercai di farle capire, con qualche amichevole pacca sulla schiena, che l'avevo perdonata.

ISAK: Credo che nessuno sappia fare le valigie come lei, signorina.

AGDA: Ah sì?

ISAK: Vecchia bisbetica.

Mi contrariò molto che non rispondesse. L'ultima battuta, è vero, non era particolarmente ben scelta, ma la signorina Agda ha un modo di tenere il broncio che farebbe perdere la pazienza anche allo Spirito Santo.

AGDA: Devo farle due uova, col caffè?

ISAK: Sì, grazie, è molto gentile da parte sua, signorina Agda. Grazie, cara signorina Agda.

Senza neanche notare i miei sforzi di mostrarmi nonostante tutto gentile, l'anziana donna sparì in cucina.

ISAK: Professore emerito! Dio mio, che sciocchezza. L'università poteva anche conferirmi il titolo di idiota emerito. Comprerò qualcosa alla vecchia, così tornerà affabile. Odio le persone vendicative. Io che non potrei far male a una mosca. Figuriamoci alla signorina Agda...

La suddetta signorina comparve sulla porta.

AGDA: Vuole del pane tostato, professore?

ISAK: No. No, grazie, per carità. Non si disturbi per me.

AGDA: Perché è così acido?

Non feci in tempo a replicare che la porta venne richiusa. Mi vestii e andai in sala da pranzo, dove mi attendeva la colazione. Il sole del mattino proiettava una striscia di luce sul grande tavolo. La signorina Agda entrò silenziosamente con la caffettiera e versò del caffè fumante nella mia tazza speciale.

ISAK: Non ne vuole una tazza anche lei?

AGDA: No, grazie.

La signorina Agda si mise a bagnare i fiori sul davanzale, voltandomi la schiena in modo del tutto naturale, ma estremamente eloquente.

A quel punto si aprì la porta di una stanza attigua ed entrò Marianne, mia nuora. Era ancora in pigiama ma fumava una sigaretta.

ISAK: Cosa fa la mia stimata nuora in piedi a quest'ora, se è lecito chiedere?

MARIANNE: È un po' difficile dormire quando tu e la signorina Agda gridate

tanto da far tremare i muri.

ISAK: Qui nessuno ha gridato.

AGDA: No, qui non c'è proprio nessuno che ha gridato.

MARIANNE: Vai a Lund in macchina?

ISAK: Credo di sì.

MARIANNE: Posso venire anch'io?

ISAK: Come? Torni a casa?

MARIANNE: Sì, voglio tornare a casa.

ISAK: Da Evald.

MARIANNE. Proprio così. Non chiedermi il motivo. Se avessi i soldi prenderei il treno.

ISAK: Ovvio che puoi venire.

MARIANNE: Sarò pronta in dieci minuti.

Marianne spese la sigaretta in un posacenere sul tavolo e andò in camera sua chiudendo la porta.

Agda portò un'altra tazza di caffè, ma non disse nulla. Eravamo entrambi stupiti, ma non potevamo commentare l'improvvisa decisione di Marianne di tornare a casa, da mio figlio Evald. Mi sentii comunque in dovere di scuotere la testa.

AGDA: Eh sì, santo Iddio!

Poco dopo le tre e mezzo andai a tirar fuori la macchina dal garage. Marianne uscì dalla porta di casa, vestita in pantaloni lunghi e una giacca corta (è una donna giovane e bella). Lanciai un'occhiata verso la finestra per vedere se Agda era là a guardare. C'era.

La salutai con la mano. Non fece nessun cenno di risposta. Seccato, salii in macchina sbattendo la portiera e avviai il motore.

Senza parlare uscimmo dalla città silenziosa.

Marianne fece per accendersi una sigaretta.

ISAK: Non fumare, per favore.

MARIANNE: Va bene.

ISAK: Non sopporto il fumo delle sigarette.

MARIANNE: Me l'ero dimenticato.

ISAK: Inoltre fumare sigarette costa e fa male alla salute. Dovrebbe esserci una legge che proibisca alle donne di fumare.

MARIANNE: Che bel tempo.

ISAK: Sì, ma afoso. Penso che verrà un temporale.

MARIANNE: Lo credo anch'io.

ISAK: Vuoi mettere un buon sigaro. Il sigaro è l'espressione dell'idea intrinseca del fumare. È al tempo stesso stimolante e distensivo. Un vizio da uomini.

MARIANNE: E a quali vizi può dedicarsi una donna?

ISAK: Piangere, fare figli e parlar male dei vicini.

MARIANNE: Quanti anni hai, realmente, papà Isak?

ISAK: Perché me lo chiedi?

MARIANNE: Così. Perché?

ISAK: So perché me l'hai chiesto.

MARIANNE: Ah sì?

ISAK: Non fare finta. Io non ti piaccio e non ti sono mai piaciuto.

MARIANNE: Ti conosco solo come suocero.

ISAK: Come mai torni a casa?

MARIANNE: Un impulso. Nient'altro.

ISAK: Si dà il caso che Evald sia mio figlio.

MARIANNE: Non c'è dubbio.

ISAK: Quindi non sarà poi così strano che io te lo chieda.

MARIANNE: È una cosa che proprio non ti riguarda.

ISAK: Allora ti dirò quel che penso io.

Mi irritava con quella sua calma imperturbabile e con la sua freddezza. Inoltre ero molto perplesso e un po' inquieto.

ISAK: Evald e io siamo molto simili, abbiamo i nostri princìpi.

MARIANNE: Non c'è bisogno che tu me lo dica.

ISAK: Quel "prestito", per esempio. Ho prestato a Evald i soldi per studiare. Con l'accordo che me li avrebbe restituiti una volta avuto l'incarico di docente. È diventata per lui una questione d'onore versarmi cinquemila corone l'anno, anche se mi rendo conto che è difficile. Ma quel che è detto è detto.

MARIANNE: Per noi questo vuol dire che non abbiamo mai tempo di stare insieme e che tuo figlio si ammazza di lavoro.

ISAK: Tu hai il tuo reddito.

MARIANNE: Specie se poi si pensa che tu sei ricco sfondato e che non hai affatto bisogno di quei soldi.

ISAK: Quel che è detto è detto, mia cara Marianne. E so che Evald mi capisce e mi rispetta.

MARIANNE: Sarà. Ma ti odia anche.

Il suo tono calmo, quasi oggettivo, mi fece sussultare. Cercai il suo sguardo, ma lei guardava fisso davanti a sé e il suo viso era senza espressione.

ISAK: Evald e io non siamo mai stati molto teneri tra noi.

MARIANNE: Ti credo.

ISAK: È un peccato che io ti sia così antipatico, perché in fondo io invece ti sono affezionato.

MARIANNE: Mi fa piacere.

ISAK: Che cos'hai in realtà contro di me?

MARIANNE: Vuoi che ti risponda in tutta franchezza?

ISAK: Visto che te lo chiedo.

MARIANNE: Tu sei un vecchio egoista, papà Isak. Sei del tutto senza scrupoli e non hai mai ascoltato nessun altro che te stesso. Ma lo nascondi bene dietro la tua aria raffinata da gentiluomo e i tuoi modi affabili. Invece sei un inscalfibile egoista, per quanto ti dipingano, a parole e per iscritto, come il grande amico dell'umanità. Ma noi che ti conosciamo da vicino sappiamo chi sei. Noi non ci inganni. Ti ricordi, tanto per fare un esempio, quando sono venuta da te un mese fa? Avevo una qualche stupida idea che tu ci avresti aiutati, me e Evald. Così ti ho chiesto di poter stare da te per qualche settimana. Ti ricordi cosa mi hai risposto?

ISAK: Ti ho detto che potevi rimanere da me di tutto cuore.

MARIANNE: Ecco cosa mi hai detto (ma te lo sei dimenticato): Non provate a immischiarmi nei vostri problemi matrimoniali, tu e Evald, perché me ne infischio, che ognuno si risolva i suoi problemi.

ISAK: Ho detto così?

MARIANNE: Peggio.

ISAK: Davvero!

MARIANNE: Hai detto, testuali parole: Non ho nessun rispetto per le sofferenze psichiche, quindi non venire a lamentarti da me. Ma se hai bisogno di un po' di masturbazione mentale posso trovarti qualche buon ciarlatano dello spirito. O magari un prete, sono così di moda ai nostri giorni.

ISAK: Ho detto questo?

MARIANNE: Sei piuttosto categorico nei tuoi giudizi, papà Isak. Sarebbe terribile dover dipendere da te in qualsiasi modo.

ISAK: Può darsi. Se devo essere sincero mi ha fatto molto piacere averti in casa.

MARIANNE: Come un gatto, allora.

ISAK: Come un gatto o un essere umano, non fa differenza. Tu sei una ragazza in gamba, e mi dispiace esserti antipatico.

MARIANNE: Non mi sei antipatico.

ISAK: Ah.

MARIANNE: Mi fai pena.

Non potei trattenermi dal ridere, per il suo strano tono di voce e per la sua mancanza di logica. Del resto rise anche lei, e l'atmosfera si alleggerì un po'.

ISAK: Avrei proprio voglia di raccontarti un sogno che ho fatto questa notte.

MARIANNE: Non mi interessano molto i sogni.

ISAK: No, forse no.

Per un po' viaggiammo in silenzio. Il sole era già alto in cielo e la strada d'un bianco accecante. All'improvviso mi venne un'idea, tanto avevamo tempo. Frenai e svoltai a sinistra in una stradina laterale che scendeva verso il mare. Era una strada che serpeggiava nel bosco, costeggiata da cataste di tronchi appena tagliati che emanavano un profumo forte al calore del sole. Marianne alzò lo sguardo, un po' stupita, ma non disse nulla. A una curva stretta fermai la macchina.

ISAK: Vieni, voglio farti vedere una cosa.

Lei sospirò in silenzio e mi seguì giù per la breve discesa verso il cancello. Ora potevamo vedere la grande casa gialla in mezzo alle betulle con la terrazza rivolta alla baia. La casa dormiva dietro le porte chiuse e le tende abbassate.

ISAK: Nei primi vent'anni della mia vita, ho passato qui ogni estate. Eravamo dieci fratelli. Sì, forse lo sai già.

MARIANNE: Che vecchia casa buffa.

ISAK: È un vestigio del passato.

MARIANNE: È ancora abitata?

ISAK: Non quest'estate.

MARIANNE: Vado a farmi un tuffo, se non hai nulla in contrario. Abbiamo tempo.

ISAK: Io vado un momento al posto delle fragole.

Mi resi d'un tratto conto che stavo parlando da solo. Marianne si era avviata a passo pigro verso la spiaggia.

ISAK: Il posto delle fragole.

Mi avvicinai alla casa e trovai subito il posto, ma mi sembrò più piccolo e

insignificante di come me lo ricordavo. Però c'erano ancora molte fragole. Mi sedetti ai piedi di un vecchio melo solitario e mi misi a mangiare le fragole, una a una. Probabilmente mi lasciai prendere dal sentimentalismo. Forse ero un po' stanco e mi sentivo malinconico. Non è escluso che mi venissero in mente pensieri legati ai luoghi dove giocavo da bambino.

Provavo uno strano senso di solennità e di fatalità. Non sarebbe stata l'unica volta quel giorno. La quiete del mattino estivo. La calma piatta sulla baia. Lo straordinario concerto di uccelli tra le chiome degli alberi. La vecchia casa addormentata. Il melo dolcemente inclinato contro cui mi appoggiavo. Le fragole selvatiche.

Non so come accadde, ma la chiara realtà del giorno si trasformò in immagini di sogno. Non so neppure se fosse un sogno o se fossero ricordi che affioravano con la forza di fatti reali. Non ha importanza. Non so neppure come cominciò, ma credo che per prima cosa sentii il suono di un pianoforte.

Stupefatto, mi voltai a guardare la casa che si trovava a qualche centinaia di metri più in alto. Era cambiata in modo singolare. La facciata, prima chiusa e abbandonata, improvvisamente viveva e scintillava del riverbero del sole sulle finestre aperte. Tende bianche si gonfiavano al caldo vento estivo. Tende da sole colorate abbassate a metà, fumo dal comignolo. Tutta la vecchia residenza estiva sembrava scoppiare di vita, si sentiva il suono di un piano (era qualcosa di Waldteufel, ma l'ho sicuramente già scritto), voci allegre echeggiavano dalle finestre aperte, si sentivano risate e passi, grida di bambini, la pompa cigolava, qualcuno, al primo piano, si mise a cantare, una voce tenorile, quasi da bel canto italiano. Eppure non si vedeva nessuno. Ancora per qualche istante quell'impressione conservò un senso di irrealtà, un'illusione momentanea che poteva dissolversi da un momento all'altro e svanire di nuovo nella chiusura e nel silenzio.

D'un tratto la vidi. Quando mi voltai, dopo aver contemplato la casa così stranamente cambiata, la scorsi accovacciata, nel suo vestito di cotone giallo sole, intenta a raccogliere le fragole. La riconobbi subito e mi accorsi di essere turbato. Era così vicina che potevo toccarla, ma la persistente sensazione di fugacità della situazione mi impedì di farle notare la mia presenza. (Era così incredibilmente lei in quell'immagine mentale, o sogno, o quel che fosse: la fanciulla vestita di giallo, con le sue lentiggini, abbronzata, come raggianti di gioiosa e fresca femminilità).

Rimasi qualche minuto a contemplarla in silenzio, ma alla fine non riuscii a trattenermi dal chiamarla per nome, a voce bassa, ma perfettamente udibile. Lei non reagì. Provai di nuovo, a voce un po' più alta.

ISAK: Sara. Sono io, tuo cugino Isak. Sono un po' invecchiato, naturalmente, e sono cambiato. Ma tu non sei cambiata affatto. Cara cuginetta, non mi senti.

Non mi sentiva, continuava a raccogliere alacremenente le fragole nel suo piccolo cestino di vimini. Compresi allora che non era facile parlare con i ricordi. Questa scoperta non mi amareggiò particolarmente, decisi soltanto di rimanere in silenzio e sperai che questa singolare e deliziosa situazione si prolungasse il più a lungo possibile.

In quel momento comparve un ragazzo che scendeva a passo indolente dal pendio.

Portava già i baffetti, benché non potesse avere più di diciotto o diciannove anni. Era in camicia e pantaloni e teneva il berretto da studente spinto indietro, sulla nuca. Si fermò proprio alle spalle di Sara, si levò gli occhiali e li pulì con un grande fazzoletto bianco. (Lo riconobbi: era mio fratello Sigfrid, un anno maggiore di me. Avevamo condiviso molte gioie e molte preoccupazioni, ma era morto relativamente giovane, di pielonefrite. Era docente di lingue slave all'Università di Uppsala).

SIGFRID: Buon giorno, bella cugina. Cosa stai facendo?

SARA: Raccolgo fragole, non lo vedi, stupido?

SIGFRID: E chi si delizierà di questi gustosi frutti, raccolti di primo mattino da una giovane e graziosa damigella? (pronunciò la parola "damigella" accentuandone l'arcaica ricercatezza).

SARA: Be', lo sai che oggi è l'onomastico dello zio Aron, e io ho dimenticato di fargli il regalo. Così gli porterò un cestino di fragole, è un bel regalo lo stesso.

SIGFRID: Ti aiuto.

SARA: Vedi, Charlotta e Sigbritt hanno ricamato un centrino, e Angelica ha fatto una torta, e Anna ha dipinto un bel quadretto, e Kristina e Birgitta hanno scritto una canzone che gli canteranno.

SIGFRID: Questa è l'idea migliore, visto che lo zio Aron è sordo come una campana.

SARA: Ne sarà contentissimo, e tu sei uno stupido.

SIGFRID: E tu hai una nuca dannatamente bella.

Sigfrid si chinò rapido e con fare galante sulla ragazza e le baciò la morbida nuca. Sara si arrabbiò.

SARA: Lo sai che non puoi fare queste cose.

SIGFRID: E chi l'ha detto?

SARA: Lo dico io. Inoltre sei un signorino insopportabile e pieno d'arie.

SIGFRID: Sono tuo cugino, e tu sei innamorata di me.

SARA: Di te!

SIGFRID: Vieni qui che ti bacio sulla bocca.

SARA: Se non te ne stai buono dirò a Isak che cerchi sempre di baciarmi.

SIGFRID: Il piccolo Isak. Di lui posso sbarazzarmi con una mano legata dietro la schiena.

SARA: Isak e io siamo segretamente fidanzati, lo sai benissimo.

SIGFRID: Sì, il fidanzamento è così segreto che tutta la casa lo sa.

SARA: Non è colpa mia se le gemelle vanno in giro a spettegolare su tutto.

SIGFRID: Quando vi sposerete, allora? Quando vi sposerete, allora? Quando vi sposerete, allora? Quando vi sposerete?

SARA: Ti dirò che di voi quattro fratelli non so proprio chi sia il meno spocchioso, ma credo che sia Isak; e comunque è il più gentile. E tu sei il più cattivo, il più insopportabile, il più stupido, il più sciocco, il più ridicolo, il più presuntuoso, sì, e non so più cos'altro.

SIGFRID: Ammetti che hai un debole per me.

SARA: Per di più puzzi di sigaro.

SIGFRID: È un profumo da uomo.

SARA: E poi le gemelle (che sanno “tutto”) dicono che hai fatto delle cose “piuttosto brutte” con la maggiore delle Berglund. E non è una ragazza proprio “per bene”, dicono le gemelle. E io ci credo, visto che penso lo stesso.

SIGFRID: Se sapessi quanto sei bella quando arrossisci così. Adesso devi baciarmi. Non resisto più. Sono innamorato perso di te, ora che ci penso bene.

SARA: Sì, lo dici tanto per dire. Le gemelle sostengono che vai “matto” per le ragazze. Non è forse vero?

D'un tratto lui la baciò con forza e in modo piuttosto esperto. Lei si lasciò trascinare dal gioco e rispose al bacio con una certa foga. Ma poi fu presa dai rimorsi e si gettò a terra sul ventre, rovesciando il cestino di fragole. Era molto arrabbiata e si mise a piangere di stizza.

SIGFRID: Non gridare. Può arrivare qualcuno.

SARA: Guarda, tutte le fragole! E cosa dirà Isak, lui che è così gentile e che mi ama davvero. Ah, come sono triste, che male mi hai fatto. Mi hai fatto diventare una

donna di malaffare, o “quasi”. Vattene. Non voglio più vederti, almeno fino all’ora di colazione. Devo sbrigarmi. Aiutami a raccogliere le fragole. E guarda, mi sono anche macchiata il vestito.

D’un tratto risuonò il gong, annunciando che la colazione era servita; fu come se quel suono materializzasse una moltitudine di esseri umani vicino al luogo dove mi trovavo, come uno spettatore attonito piovuto da un altro pianeta.

La bandiera con lo stemma dell’Unione² si alzò e si tese contro le leggere nuvole estive, mentre Hagbart, il fratello maggiore, in uniforme da cadetto, manovrava le funi con mano esperta. Dalla cabina scoppiarono risate selvagge e due ragazzine dai capelli rossi sui tredici anni, identiche come due fragole, sbucarono a precipizio dalla porta. Ridevano tanto da non riuscire quasi a camminare e si sussurravano cose senza dubbio molto segrete e molto divertenti. Sigbritt, alta e snella, coi capelli che ricadevano in pesanti bande sulla fronte, uscì portando la culla del bambino e la mise all’ombra del pergolato. Charlotta, la sorella coscienziosa e pronta a sacrificarsi che portava sulle sue spalle tonde il peso dell’andamento di casa, uscì in veranda e gridò a Sara e Sigfrid di sbrigarsi. Il diciassettenne Benjamin spuntò fuori da un cespuglio, il viso arrossato dal sole e pieno di foruncoli, e si guardò intorno con aria risentita. Teneva in mano un grosso libro aperto. Angelica, la bellezza di famiglia, arrivò al galoppo dal bosco e si unì alle gemelle, che la misero subito al corrente di qualche divertente segreto. Infine Anna, quindicenne, si precipitò di corsa dalla casa e andò a chiedere a Hagbart qualcosa di importante, poi si mise a chiamare Isak a gran voce. Mi alzai, stupito e inquieto, ma incapace di rispondere al suo richiamo.

LE GEMELLE: Credo che Isak sia andato a pescare con papà. Forse non hanno sentito il gong. E papà del resto ha detto di non aspettarlo a pranzare. Papà l’ha detto, me lo ricordo perfettamente.

E così papà e io eravamo andati insieme a pescare. Provai una gioia segreta e del tutto inesplicabile a questa notizia, rimasi a lungo indeciso a chiedermi come dovessi comportarmi in questo nuovo vecchio mondo che così all’improvviso e senza alcun merito mi era dato di visitare.

Il resto della famiglia si era ritirato in casa, dove si stava discutendo qualcosa a voce molto alta. Sulla terrazza era rimasto solo il bambino di Sigbritt, che dormiva all’ombra degli alti lillà del pergolato.

La curiosità era troppo forte, risalii lentamente verso casa e mi trovai presto nel corridoio lungo e scuro collegato all’ingresso da una doppia porta a vetri. Da lì avevo ampia vista sulla grande sala da pranzo illuminata dal sole, col suo tavolo apparecchiato con la tovaglia bianca per la prima colazione, i mobili chiari e la tappezzeria, le statuette, le palme, le vaporose tende estive, il parquet a larghe tavole tirato a lucido e i tappeti azzurri, i dipinti e i quadri ricamati, il grande lampadario di ottone, e soprattutto la famiglia.

Erano tutti lì – i miei nove fratelli, la zia e lo zio Aron. Mancavamo solo papà,

² L’unione tra i regni di Svezia e Norvegia (1814-1905). (N.d.T.)

mamma e io.

Stavano ciascuno dietro la sua sedia con il capo chino e le mani giunte. La zia recitò la preghiera: *Per questa mensa il Tuo nome sia lodato, benedici Signore il cibo che ci hai dato*, dopodiché tutti si sedettero con gran baccano e irruenza. La zia, una donna statuaria nel fiore degli anni, dotata di forte autorità e di notevoli risorse vocali, impose il silenzio.

ZIA: Benjamin, va' immediatamente a lavarti le mani. A che età intendi imparare cos'è la pulizia?

BENJAMIN: Ma me le sono lavate, le mani.

ZIA: Sigbritt, dà il porridge ad Angelica e servine alle gemelle. Hai le unghie nere come carbone. Passami il pane, Hagbart, chi ti ha insegnato a spalmare il burro in quel modo? È così che si fa all'Accademia militare? Charlotta, la saliera è tappata, quante volte ho detto che non bisogna lasciarla aperta, altrimenti il sale si inumidisce.

BENJAMIN: Io mi sono lavato le mani, ma ho della pittura sotto le unghie.

ZIO ARON: Chi mi ha raccolto le fragole selvatiche?

SARA: Sono stata io. (*a voce più alta*) Sono stata io.

ZIA: Parla più forte, piccola, sai che zio Aron è duro d'orecchi.

SARA (*grida*): Sono stata io!

ZIO ARON: Ti sei ricordata dell'onomastico dello zio Aron, davvero gentile da parte tua.

HAGBART: Potremmo dare un bicchierino d'acquavite allo zio Aron, per celebrare la giornata.

ZIA: L'acquavite a colazione quando papà non c'è è fuori discussione.

LE GEMELLE: Lo zio Aron se ne è già presi tre di bicchierini, l'abbiamo visto noi, l'abbiamo visto questa mattina alle otto, quando siamo scese alla spiaggia.

ZIA: Farestes meglio a mangiare e a tenere la bocca chiusa, gemelle. Inoltre non avete rifatto i vostri letti e per punizione asciugherete le posate dopo pranzo. Benjamin, non mangiarti le unghie. Smettila di saltare sulla sedia, Anna, non sei più una bambina.

ANNA: Voglio dare il mio quadro a zio Aron, cara zia, non possiamo darglieli subito i nostri regali?

ZIA: Dov'è il quadro?

ANNA: Sotto il tavolo.

ZIA: Devi aspettare la fine del pranzo.

SIGFRID: Si tratta di un'opera d'arte d'avanguardia, devo dire, Frithiof e Ingeborg³, anche se non si capisce bene quale dei due sia Frithiof.

SARA: Deve sempre rovinare tutto, quel guastafeste. Adesso ha fatto arrabbiare Anna. Scommetto che si mette a piangere.

ANNA: Non ci penso nemmeno. Sono tollerante con Sigfrid!

LE GEMELLE: Tra l'altro, cosa facevano Sara e Sigfrid al posto delle fragole, stamattina? Abbiamo visto tutto dalla cabina.

SIGBRITT: Silenzio, bambine!

CHARLOTTA: Bisognerebbe mettere il bavaglio alle gemelle.

ZIA: State un po' zitte, gemelle, o andatevene da tavola.

BENJAMIN: Non c'è neanche libertà di parola, adesso!

SIGFRID: Chiudete il becco, mocciose.

ANGELICA: Sara arrossisce. Sara arrossisce. Sara arrossisce.

LE GEMELLE: Anche Sigfrid arrossisce. Hahaha! Sigfrid e Sara. Sigfrid e Sara. Sigfrid e Sara!

ZIA (*con voce stentorea*): Adesso basta, silenzio a tavola!

ZIO ARON: Cos'hai detto? Certo che ci divertiremo.

*Le gemelle ridacchiano nel silenzio generale.
Sara lancia il cucchiaino del porridge alle sue tormentatrici.*

CHARLOTTA: Ma... Sara!

³ Eroi del celebre ciclo poetico *Frithiofs Saga* (1820-25), del poeta romantico Esaias Tegnér (1782-1846), sono un po' l'equivalente di Tristano e Isotta svedesi. (N.d.T.)

SARA: Sono delle bugiarde! Sono solo delle bugiarde!

Sara si alzò dal tavolo con tale impeto da rovesciare la sedia, rimase un attimo esitante e rossa in viso, mentre le lacrime le scorrevano sulle guance. Poi si precipitò furiosa fuori dalla porta nell'ingresso.

Aprì la porta a vetri e scomparve in veranda, dove potevo sentirla singhiozzare forte. La dolce e tonda Charlotta la seguì e mi passò davanti per andarla a cercare o consolarla.

Sentivo le loro voci dal buio dell'ingresso e mi avvicinai cautamente. Sara sedeva su un piccolo sgabello rosso (che la nonna usava per mettersi o togliersi le calosce). Charlotta, in piedi davanti a lei, le carezzava dolcemente il capo; la ragazza affranta premeva il viso rosso di lacrime contro il ventre di Charlotta. La luce colorata che penetrava dai vetri della porta esterna dava a tutta la scena un'atmosfera irreale.

SARA: Isak è così buono, capisci. È così terribilmente buono e morale e sensibile; e vuole che leggiamo poesie insieme e che parliamo della vita nell'aldilà e che suoniamo il piano a quattro mani e gli piace baciarmi solo quando c'è buio e poi parla del peccato; io credo che lui sia terribilmente elevato e mi sento così meschina, sono meschina, non c'è niente da dire. Ma certe volte mi sento molto più grande di Isak, non so se capisci! E allora lui mi sembra un bambino, anche se abbiamo la stessa età, e poi Sigfrid è talmente sfrontato e attraente, e io voglio tornare a casa, non voglio star qui tutta l'estate a far da zimbello alle gemelle e a tutti voi, *no, non voglio*.

CHARLOTTA: Parlerò io con Sigfrid. Se non si mette in riga farò in modo che prenda un po' di lezioni estive, papà sistemerà tutto in un attimo, perché anche lui pensa che Sigfrid è un lazzarone e che ha bisogno di essere messo al lavoro.

SARA: Povero piccolo Isak, è così buono con me. Pensa com'è tutto ingiusto.

CHARLOTTA: Andrà tutto a posto, vedrai. Senti, stanno cantando la canzone per lo zio Aron.

SARA: È proprio da pazzi scrivere una canzone per un uomo sordo. Tipico delle gemelle!

In effetti una canzone cantata da due voci fanciullesche risuonava per tutta la casa. Charlotta mise un braccio intorno alle spalle di Sara, Sara si soffiò rumorosamente il naso e le due ragazze tornarono in sala da pranzo. Lì regnava un'atmosfera molto festosa, zio Aron si era alzato, il suo viso tondo e sudato brillava come una lanterna e aveva le lacrime agli occhi. Teneva davanti a sé un foglio di musica e accanto a lui le gemelle cantavano a piena voce. Quand'ebbero finito tutti applaudirono e zio Aron le baciò in fronte e si asciugò il viso col tovagliolo. La zia si alzò da tavola e propose un triplice urrà per il festeggiato. Tutti si alzarono e gridarono "urrà". All'improvviso Anna mandò un grido e indicò la finestra. Tutti si voltarono.

ANNA: Guardate, arriva papà.

ZIA: Finalmente. Sigbritt, prendi il piatto di portata e va' a scaldare il porridge. Charlotta, va' a prendere dell'altro latte in cantina.

Ci fu un po' di agitazione tra le donne, ma Sara corse fuori dall'ingresso e giù per la discesa, e scomparve dietro il piccolo pino che delimitava il giardino dal boschetto di betulle. La seguii con curiosità, ma la persi di vista e mi ritrovai di colpo solo nel posto delle fragole. Fui assalito da una sensazione di vuoto e di tristezza. Mi riscossi a una voce di ragazza che mi chiedeva qualcosa. Alzai lo sguardo.

Davanti a me c'era una giovane donna in pantaloncini corti e camicia a scacchi da uomo, era molto abbronzata e i capelli biondi erano schiariti e arruffati dal sole e dall'acqua salata. Succhiava una pipa spenta, aveva ai piedi degli zoccoli di legno e sul naso un paio di occhiali da sole.

SARA: È tua questa catapecchia?

ISAK: No, non è mia.

SARA: Per fortuna che sei sincero. È mio padre il proprietario di tutto il promontorio. Compresa la catapecchia.

ISAK: Abitavo qui, una volta. Duecento anni fa.

SARA: Ah. È tua quella carretta su al cancello?

ISAK: È la mia carretta, sì.

SARA: Sembra un pezzo da museo.

ISAK: È un pezzo da museo. Esattamente come il suo proprietario.

SARA: Sei anche autoironico. Fantastico. E dove sei diretto? In che direzione, voglio dire.

ISAK: Vado a Lund.

SARA: Mi va perfetto. Io vado in Italia.

ISAK: Mi sento molto onorato.

SARA: Mi chiamo Sara. Un nome assurdo, vero?

ISAK: Io mi chiamo Isak. Anche il mio è assurdo.

SARA: Non erano sposati?

ISAK: No, purtroppo. Erano Abramo e Sara.

SARA: Allora, si parte?

ISAK: C'è un'altra signora con me, eccola che viene. Sara, Marianne. Abbiamo compagnia fino a Lund. Sara è diretta in Italia, ma ci concede di fare un po' di strada con noi.

SARA: Ecco che fai di nuovo l'ironico, ma ti si addice.

Ci avviammo, Marianne e io ci scambiammo un'occhiata d'intesa (era il primo contatto tra noi). Arrivati alla macchina, saltarono fuori due ragazzi con la testa bionda e tonda, i capelli a spazzola, occhiali da sole, camicie a scacchi, pantaloncini e zoccoli di legno, ognuno con il suo zaino.

SARA: Ehi ragazzi, ho trovato un passaggio quasi fino in Italia. Questo è Anders e quello con gli occhiali da sole si chiama Viktor, detto Vicke, e questo è papà Isak.

VIKTOR: Buongiorno.

ISAK: Buongiorno.

ANDERS: Buongiorno.

ISAK: Buongiorno.

SARA: Quanto allo schianto che state lì a fissare a bocca aperta si chiama Marianne.

MARIANNE: Buongiorno.

I RAGAZZI (*in coro*): Buongiorno.

SARA: Piuttosto grande, come macchina.

ISAK: Su, salite, c'è posto per tutti. I bagagli potremmo forse metterli nel baule, se non avete nulla in contrario.

Caricammo i bagagli, salimmo tutti in macchina e, piano, con la vettura che sobbalzava, abbandonammo il mondo dell'infanzia. Sara si tolse gli occhiali da sole e rise. (Era così incredibilmente lei!).

SARA: Devo naturalmente confidare a Isak che Anders e io stiamo insieme. Siamo

pazzi uno dell'altra. Viktor ci fa da *chaperon*, l'ha voluto papà. Anche Viktor è innamorato di me e controlla Anders come un demente. È stata una mossa geniale da parte del vecchio. Probabilmente sarò costretta a sedurre Viktor per metterlo fuori gioco. È meglio che spieghi a Isak che sono vergine. È per questo che sono così sfrontata.

La guardai nello specchietto retrovisore. Stava comodamente appoggiata all'indietro e aveva allungato le gambe sugli strapuntini. Anders le teneva un braccio intorno alle spalle con un gesto di possesso e sembrava un po' seccato (difficile dargli torto). Viktor, al contrario, appariva del tutto distaccato e fissava con interesse la nuca di Marianne e tutto ciò che riusciva a vedere della sua figura.

SARA: Io fumo la pipa. Viktor dice che è più sano. Viktor è fanatico di tutto quello che è sano.

Nessuno rispose o ritenne opportuno commentare la diagnosi di Sara. Continuummo il nostro viaggio in un silenzio che non aveva niente di ostile, solo un po' imbarazzato. L'aria si era fatta davvero calda, addirittura afosa, avevamo abbassato tutti i finestrini; la strada era larga e dritta. Mi sentivo in uno stato d'animo euforico, la giornata era stata davvero piena di stimolanti imprevisti.

ISAK: Uno dei miei amori di gioventù si chiamava Sara.

SARA: Naturalmente mi somigliava, vero?

ISAK: In effetti ti somigliava abbastanza.

SARA: E com'è andata a finire con lei?

ISAK: Si è sposata con mio fratello Sigfrid, e ha avuto sei figli. Adesso ha settantacinque anni ed è una bella vecchietta.

SARA: Non posso immaginarmi niente di peggio che diventare vecchi. Oh, scusate, questa volta ho detto proprio una sciocchezza.

Lo disse in un tono di così sincero rammarico che scoppiammo tutti a ridere. Fu proprio allora che accadde.

Stavamo percorrendo un'ampia curva a destra mezza cieca e io tenevo rigorosamente la sinistra⁴. D'un tratto comparve una piccola auto nera che arrivava a tutta velocità dritta contro di noi. Ebbi appena il tempo di notare Marianne che puntava la mano destra contro il parabrezza e sentii Sara gridare, e frenai con tutte le mie forze. La grossa macchina slittò a sinistra e uscì di strada finendo in un campo. L'auto nera scomparve in uno stridore di freni, si capovolse e rotolò in un profondo

⁴ In Svezia si viaggiava sulla sinistra, come in Gran Bretagna; la guida a destra è stata introdotta nel 1967. (N.d.T.)

fossato sul bordo destro della carreggiata. Ci guardammo l'un l'altro sconvolti: ce l'eravamo cavata senza un graffio. Dell'altra macchina si vedevano solo la traccia nera della frenata e dei segni impressionanti sull'asfalto. Centro metri più in là spuntavano dal fossato due ruote anteriori che continuavano a girare.

Ci precipitammo tutti di corsa verso la strada, per fermarci poi stupefatti.

La radio dell'auto capovolta diffondeva un salmo mattutino, mentre dal fosso emergevano due persone, un uomo e una donna che litigavano violentemente, quasi sul punto di venire alle mani. Quando si accorsero degli spettatori smisero all'istante e l'uomo mi venne incontro zoppicando.

ALMAN: Come state? Sono senza parole. Com'è andata? La colpa è solo nostra. Non abbiamo scuse. Era mia moglie che guidava. Siete sani e salvi? Grazie al Cielo!

Mormorava nervosamente, togliendosi e rimettendosi gli occhiali, e guardandoci con un'aria spaventata.

ALMAN: Sarà meglio che gli assassini si presentino! Ingegnere Alman, della Centrale Elettrica di Stoccolma. Quella là è mia moglie Berit. Faceva l'attrice, un tempo, ed è proprio di quello che stavamo discutendo quando... quando... quando...

Si interruppe con una risata forzata e fece un cenno alla moglie. Visto che lei non si muoveva fece qualche passo zoppicane per andare a prenderla.

ISAK: Cosa le è successo alla gamba?

ALMAN: Non è come lei crede. Sono menomato da anni. E purtroppo non solo nel fisico, secondo mia moglie. Vieni qui Berit, vieni a chiedere perdono.

La donna si fece coraggio, muovendosi a scatti e in uno strano modo stereotipato, nonostante la corporatura robusta.

BERIT: Vi chiedo scusa, come si diceva da piccoli. È stata tutta colpa mia. Stavo giusto per dare uno schiaffo a mio marito quando è comparsa quella curva. Si vede che certi Dio li punisce subito, che ne dici Sten, tu che sei cattolico?

ISAK: Forse dovremmo provare a vedere se riusciamo a rimettere in piedi la vostra macchina.

ALMAN: Non disturbatevi per noi. Ve ne prego, davvero.

BERIT: Chiudi il becco, caro Sten. C'è della gente che ha davvero intenti altruisti, anche se tu non ci credi.

ALMAN: Mia moglie è un po' nervosa, mi sembra. Ma abbiamo avuto uno choc. È la parola giusta. Uno choc.

Rise di nuovo e ancora si tolse gli occhiali e poi se li rimise. I ragazzi erano già saltati nel fosso e cercavano di sollevare la piccola vettura. Marianne corse alla nostra macchina e la riportò in retromarcia sulla strada. Con l'aiuto di una fune, che ho sempre nel bagagliaio, riuscimmo a raddrizzare l'auto. Di colpo l'ingegner Alman diventò quasi euforico, si tolse la giacca e si rimboccò le maniche della camicia. Poi si mise a spingere e tirare accanto a Sara, Viktor e Anders.

BERIT: Guardate un po' l'ingegnere come misura le sue forze coi giovanotti, come tende i suoi muscoli flaccidi per mettersi in mostra con la bella ragazza. Sten, tesoro mio, attento a non farti venire un colpo.

ALMAN: Mia moglie adora mettermi in imbarazzo davanti ad estranei. La lascio fare. È pura psicoterapia.

A forza di spingere e tirare, in un modo o nell'altro, la piccola auto si ritrovò d'un tratto in strada; l'autoradio ovviamente si era zittita. Alman si sedette al volante della macchina ammaccata e accese il motore. Aveva percorso più o meno tre metri quando una delle ruote anteriori si staccò e rotolò nel fossato.

BERIT: La vera immagine del nostro matrimonio!

Alman rimase lì in mezzo alla strada bianca, senza sapere cosa fare, tutto sudato dal nervosismo. Marianne, indifferente alla scena, era ancora al volante della nostra macchina. I ragazzi si erano seduti sul bordo della strada. Eravamo tutti un po' tesi.

ISAK: Non vedo altra soluzione che portarvi con noi fino al prossimo distributore. Da lì potrete telefonare per chiedere soccorso.

ALMAN: Non disturbatevi per noi. Una passeggiata ci farà bene. Vero, Berit?

BERIT: Lui, con la sua gamba. Mio Dio, non farebbe altro che lamentarsi.

ALMAN: Con le sue amabili parole, mia moglie accetta e ringrazia per entrambi.

In silenzio ci stipammo tutti nella macchina, che d'un tratto era al completo. (Marianne guidava. Io ero accanto a lei. I signori Alman sugli strapuntini. Sui sedili posteriori i tre ragazzi).

Alman fischiava piano una canzonetta in voga, ma si zittì subito. Nessuno di noi aveva molta voglia di conversare. Marianne guidava con molta calma e prudenza.

D'un tratto Berit Alman si mise a piangere. Suo marito le mise delicatamente un braccio intorno alle spalle, ma lei si scostò e tirò fuori un fazzoletto, che cominciò a strappare con le unghie.

ALMAN: Non riesco mai a capire quando mia moglie piange davvero o quando sta

recitando. Accidenti, credo che faccia sul serio. Eh, sì. Succede, quando si vede la morte in faccia.

BERIT: Non riesci a stare zitto?

ALMAN: Mia moglie possiede una straordinaria capacità di immedesimazione. Per due anni mi ha fatto credere di avere un cancro e ha tormentato tutti i nostri conoscenti con ogni sintomo immaginabile, nonostante i medici non riuscissero a trovarle niente che non andasse. Era così convincente che credevamo più a lei che ai medici. È brava, ammettetelo. È di questa stoffa che sono fatti i santi! Guardate, adesso piange perché si è spaventata a morte. Peccato che non ci sia una cinepresa a portata di mano. A posto. Silenzio. Ciak. Si gira, come si dice nel mondo del cinema.

MARIANNE: È comprensibile che sia scosso, signor Alman, ma non sarebbe meglio lasciar in pace sua moglie per un po'?

ALMAN: Il pianto delle donne alle donne. Non toccate le lacrime delle donne, perché sono sacre. Lei è bella, cara signorina non so che. Ma la mia vecchia Berit comincia a perdere il suo smalto. Per questo può permettersi di difenderla.

MARIANNE: Mi permetto di compatire sua moglie. Per varie ragioni.

ALMAN: Molto sarcastica! Eppure lei non sembra affatto isterica. Berit invece è l'isterismo fatto persona. Lo sa cosa significa, dal mio punto di vista?

MARIANNE: Secondo sua moglie lei è cattolico...

ALMAN: Esatto. È il mio modo di resistere. Io derido mia moglie e lei deride me, lei ha il suo isterismo, io il mio cattolicesimo. Come capirà, dipendiamo uno dall'altra. È per puro egoismo che non ci siamo ancora ammazzati a vicenda.

Berit si girò verso suo marito e lo colpì in faccia. Lui lasciò cadere gli occhiali che fortunatamente si era appena tolto. Il grosso naso si gonfiò in un attimo e si mise a sanguinare, la bocca da rana si contrasse spasmodicamente, come se fosse sul punto di piangere. Ma si riprese subito, tirò fuori un fazzoletto e se lo premette sul naso, strizzò gli occhi e si mise a ridere. Viktor si chinò a raccogliere gli occhiali e glieli porse in silenzio.

ALMAN: Ecco arrivato il colpo. È quel che si chiama sincope, no? Ah ah! Di un comico irresistibile. Se avessi avuto un cronometro avrei potuto calcolare lo scoppio al secondo.

BERIT (*urlando*): Sta' zitto! Sta' zitto! Sta' zitto!

Marianne diventò pallida, poi frenò lentamente e si fermò.

MARIANNE: Può anche darsi che questo sia per voi il momento della verità e il cosiddetto sfogo. Ma abbiamo tre giovani in macchina e per il loro bene prego i signori di scendere all'istante. C'è una casa laggiù, forse hanno un telefono. La passeggiata non dovrebbe essere troppo disagiata.

Nessuno fiato dopo le parole di Marianne. Senza aggiungere parola, Sten Alman uscì dall'automobile, era di un grigio terreo e il naso continuava a sanguinare. La moglie ci guardò e all'improvviso fece l'eroico tentativo di recuperare un tono sincero.

BERIT: Scusateci, se potete.

Poi scese e raggiunse il marito, che ci aveva voltato le spalle; aveva tirato fuori un pettine e uno specchietto e si stava ravviando i capelli sulla testa pallida. La moglie gli prese il fazzoletto insanguinato e si soffiò il naso, poi gli toccò gomito, ma lui sembrava di colpo molto stanco e teneva il capo chino.

Si sedettero stretti uno accanto all'altra, parevano due scolaretti sgridati e messi in castigo.

Marianne ripartì e ci allontanammo rapidamente da quella strana coppia.

Il distributore di benzina tra Gränna e Huskvarna è in cima a una collina e gode di un'ampia vista su un paesaggio estivo che è tra i più belli che esistano. Ci eravamo fermati per rifornire un po' il serbatoio della mia vecchia macchina e avevamo deciso di pranzare in un albergo a qualche chilometro più a sud.

Era con sentimenti contrastanti che rivedevo quella regione. In parte perché avevo fatto qui il mio apprendistato (che del resto durò quindici anni, perché subentrai gradualmente al medico condotto locale), in parte perché la mia vecchia madre viveva in una grande casa nelle immediate vicinanze. Ha novantasei anni, ormai, ed è generalmente considerata un miracolo di salute e di vitalità mentale, nonostante faccia sempre più fatica a muoversi negli ultimi tempi. Come compagna ha un'infermiera fissa e una governante.

Il gestore del distributore era un uomo biondo e robusto con un viso largo, mani insolitamente grandi e lunghe braccia".

ÅKERMAN: Ah, e così è in viaggio, dottore! Devo farle il pieno? Eh sì, e questi sono i figli e i nipoti, immagino. Ha la chiave del serbatoio, dottore?

ISAK: Buongiorno Henrik. Mi hai riconosciuto.

ÅKERMAN: Riconosciuto! Può giurarci. Lei mi ha visto nascere, dottore, lo so. E poi ha fatto venire al mondo tutti i miei fratelli e ci ha guarito tutti i nostri mali e si è preso cura di noi, come faceva con tutti quand'era medico qui.

ISAK: E tu te la passi bene!

ÅKERMAN: Non potrebbe andar meglio. Sono sposato e ho degli eredi. (*grida*)
Eva!

Eva uscì dalla stazione di servizio. Era una giovane donna scura come una zingara, coi capelli lunghi e folti e un sorriso generoso. Era in stato di gravidanza avanzata.

ÅKERMAN: Ecco il dottor Borg in persona. È di lui che mamma e papà e tutto il paese parlano ancora. Il miglior medico del mondo.

Guardai Marianne, che stava un po' in disparte, applaudì con un leggero sarcasmo e s'inclinò. I tre ragazzi erano impegnati in una vivace discussione e indicavano a dito diverse direzioni. Eva si fece avanti e mi strinse la mano.

ÅKERMAN: Che ne dici di dare al nostro futuro bambino il nome del dottore. Isak Åkerman è un buon nome per un Primo Ministro.

EVA: E se è una bambina?

ÅKERMAN: Eva e io facciamo solo maschi. Do un'occhiata anche ad acqua e olio?

ISAK: Sì grazie. E papà sta bene, nonostante i problemi di schiena?

ÅKERMAN: Comincia a farsi un po' dura con il vecchio, naturalmente. Ma la vecchia mamma è una piccola bomba.

Quest'ultima frase fu detta in stretta confidenza, mentre ci chinavamo sul misurino per vedere se andava aggiunto. Andava aggiunto.

ÅKERMAN: E adesso andrà naturalmente a trovare sua madre, vero, dottore?

ISAK: Sì, andrò.

ÅKERMAN: È proprio una donna straordinaria sua madre, dottore! Cos'avrà, almeno novantacinque anni?

ISAK: Novantasei.

ÅKERMAN: Eh sì, lo dicevo io, lo dicevo.

ISAK: Quanto fa in tutto?

ÅKERMAN: Questa volta offriamo noi, Eva ed io.

ISAK: Neanche a parlarne!

ÅKERMAN: Non ci offenda, dottore! Possiamo avere anche noi il nostro piccolo orgoglio, anche se viviamo a Gränna.

ISAK: Non c'è la minima ragione perché dobbiate pagare la mia benzina. Apprezzo la gentilezza ma...

ÅKERMAN: Certe cose si ricordano, sa, dottore. La gratitudine non la si dimentica e ci sono cose che non si potranno mai ripagare. Neanche con la benzina.

Åkerman si era fatto un po' serio e io un po' sentimentale. Ci guardammo commossi. Eva si avvicinò mettendosi al fianco di suo marito. Strizzava gli occhi contro sole e raggiava come una grossa fragola nel suo abito rosso.

EVA (*come un'eco*): No, non dimentichiamo facilmente.

ÅKERMAN: Chiedete a chiunque, giù in città o sulle colline qui attorno, tutti si ricordano del dottore e sanno quel che ha fatto per loro.

Mi guardai in giro, ma Marianne era scomparsa. No, era seduta in macchina. I giovani erano ancora presi dalla loro discussione.

ISAK: Forse avrei dovuto rimanere qui.

ÅKERMAN: Non capisco.

ISAK: Cosa? Cos'hai detto Henrik?

ÅKERMAN: Lei, dottore, diceva che avrebbe dovuto rimanere qui.

ISAK: Ho detto così? Sì, forse. Grazie, comunque. Fatevi sentire, così magari vengo a far da padrino al nuovo Åkerman. Sapete dove trovarmi.

Strinsi loro la mano e ci separammo. Marianne chiamò i ragazzi e proseguimmo verso il ristorante.

Il nostro pranzo andò benissimo. Ci diedero un grande tavolo all'aperto da dove si godeva una vista magnifica sul lago Vättern. Il *maître*, uno dei miei ex pazienti, fece di tutto per soddisfare ogni nostro minimo desiderio.

Ero in vena allegra, devo ammetterlo, e raccontai ai ragazzi dei miei anni come medico condotto. Mi soffermai su episodi divertenti e umanamente significativi che ottennero un gran successo (non credo che ridessero solo per educazione) e bevvi sia vino durante il pasto (che era eccellente) che cognac con il caffè.

Anders tutt'a un tratto si alzò e si mise a declamare, con sentimento e talento.

ANDERS: *Ah! Se una tale bellezza si rivela in ogni vena del creato e della vita.*

Quanto bella dev'esserne la fonte, eternamente pura!

Nessuno di noi pensò di ridere. Anders si risedette subito e vuotò la sua tazza di caffè arrossendo. Sara fu la prima a rompere il silenzio.

SARA: Anders diventerà pastore e Viktor medico.

VIKTOR: Abbiamo giurato di non discutere né di Dio né di scienza per tutto il viaggio. Ritengo che l'uscita poetica di Anders sia una rottura dell'accordo.

SARA: Oh! Era così bella.

VIKTOR: Inoltre non capisco come un uomo moderno possa farsi pastore. Anders non è poi del tutto stupido.

ANDERS: Ti posso dire che il tuo razionalismo è un'incomprensibile piattezza intellettuale. E sì che non sei un idiota.

VIKTOR: Ritengo che l'uomo moderno...

ANDERS: *Ritengo...*

VIKTOR: Ritengo che l'uomo moderno guardi in faccia la propria assurdità e creda in se stesso e nella propria morte biologica. Tutto il resto è senza senso.

ANDERS: Ritengo che l'uomo moderno esista solo nella tua fantasia. Perché l'uomo guarda alla sua morte con sgomento e non sopporta l'assurdo.

VIKTOR: Ma certo. La religione al popolo. Oppio per l'arto che soffre. Se è questo che intendi dire.

SARA: È fantastico come sono adorabili. Sono sempre d'accordo con l'ultimo che ha parlato. Non è incredibilmente interessante?

VIKTOR (*arrabbiato*): Quand'eri bambino credevi a Babbo Natale e adesso credi in Dio.

ANDERS: E tu hai sempre sofferto di una stupefacente mancanza di fantasia.

VIKTOR: Cosa ne pensa il professore, per esempio?

ISAK: Cari ragazzi, accogliereste il mio parere con indulgente ironia, qualsiasi cosa dicessi. Quindi tacerò.

SARA: Pensa a come saranno delusi, in tal caso.

ISAK: No, Sara: sono molto, molto contenti.

Marianne rise e mi accese il sigaro. Mi appoggiai indietro allo schienale della sedia e strizzai gli occhi alla luce che filtrava dall'ombrellone. I ragazzi parevano un po' sorpresi.

ISAK: *Dov'è l'amico che in ogni luogo cerco? Quando il giorno appare cresce la nostalgia. Quando il giorno fugge, quando il giorno fugge...*, come continua, Anders, come continua?

MARIANNE: *Quando il giorno fugge ancor non l'ho trovato.*

ANDERS: *Anche se il cuore brucia. Vedo sue tracce ovunque...*

VIKTOR: Lei è religioso, professore, vero?

ISAK: *Vedo sue tracce ovunque una forza si sveli. Un fiore profumi, una spiga si pieghi.*

MARIANNE: *Nel sospiro che tiro, nell'aria che respiro, il Suo amor si confonde. La Sua voce sento nella brezza dell'estate... (tace)*

VIKTOR: Come poesia d'amore non è male.

SARA: Adesso mi sento tutta ispirata. Mi capita di diventarlo, così, all'improvviso.

Mi alzai da tavola.

ISAK: Farò una visita a mia madre, visto che abita qui vicino. Voi potete rimanere qui e divertirvi ancora un po', io torno subito.

MARIANNE: Posso venire con te?

ISAK: Certo che puoi. A presto, ragazzi.

Mi sentivo molto contento e di buon umore. Marianne mi prese d'un tratto sottobraccio e si mise al mio passo. Le carezzai fuggevolmente la mano.

La casa era circondata da un vasto giardino, una specie di antico parco, e nascosta agli sguardi da un muro ad altezza d'uomo. All'interno tutto era quieto e un po' irreale. Il cielo si era coperto e la luce grigia faceva risaltare i contorni del paesaggio: sembrava lo scenario dipinto ad arte di un vecchio teatro.

In un salottino tondo arredato di leggeri mobili chiari e come saturo di luce grigia, un'infermiera in uniforme ricamava. Ai piedi della sua sedia, sul tappeto, era

accucciato un grosso barbone bianco che ci fissò con occhi assonnati e semichiusi. L'infermiera si alzò non appena ci vide, ci venne incontro sorridendo e stringendoci la mano. Si presentò come sorella Elisabet. Le chiesi a bassa voce come stava mia madre e se potevamo vederla. Sorella Elisabet rispose che la signora Borg stava molto bene e che sarebbe stata molto felice della nostra visita, perché si sentiva piuttosto sola. Osservai che purtroppo le visite si erano diradate per la fatica del viaggio e sorella Elisabet disse che mi capiva perfettamente. Dopo questa premessa a voce bassa, la sorella ci chiese di attendere un attimo e sparì in una stanza attigua. Marianne, un po' innervosita da tutto questo cerimoniale, tirò fuori una sigaretta da un pacchetto schiacciato e fece per accenderla.

ISAK: Non fumare, per piacere. Mia madre detesta l'odore del tabacco e ha ancora i sensi di un animale selvatico.

Nello stesso istante sorella Elisabet tornò e ci disse che eravamo i benvenuti.

La stanza era piuttosto piccola, ma alta di soffitto e di forma stranamente irregolare. Le pareti erano coperte di quadri di valore e davanti alle porte scendevano pesanti tendaggi. In un angolo c'era una grande stufa di maiolica accesa. Davanti all'unica finestra c'era un'enorme scrivania, che mal si accordava con il resto dell'arredo, semplice e austero. Sulla grande poltrona della scrivania sedeva mia madre. Vestita tutta di nero, con in testa una cuffietta di pizzo, era occupata a trascrivere cifre in un grosso registro blu. Quando mi vide si alzò subito (nonostante qualche difficoltà) e si avvicinò con un'infinità di passettini, come se un piede spingesse l'altro, senza che le suole si alzassero mai dal pavimento. Sorrise di cuore, tendendomi entrambe le mani. Le strinsi e la baciai con deferenza filiale.

MADRE: Ti ho appena mandato un telegramma per dirti che oggi sei nei miei pensieri. Oggi è il tuo gran giorno. Ed eccoti comparire qui!

ISAK: Si hanno momenti d'ispirazione, cara mamma!

MADRE: È tua moglie, quella, Isak? Dille di lasciare immediatamente la stanza. Ci ha fatto troppo male.

ISAK: Mammina cara, questa non è Karin, è la moglie di Evald, mia nuora Marianne!

MADRE: Allora potrebbe anche venire a salutare.

MARIANNE: Buongiorno signora Borg. (*S'inchina*).

MADRE: Ti ho vista in fotografia. Me l'ha fatta vedere Evald. Era così fiero della tua bellezza. A proposito, come mai sei in viaggio?

MARIANNE: Sono stata in visita a Stoccolma.

MADRE: Perché non sei a casa con Evald a occuparti del bambino?

MARIANNE: Evald e io non abbiamo figli.

MADRE: Come sono strani i giovani, al giorno d'oggi. Io ho dato alla luce dieci figli. Qualcuno potrebbe portarmi quella grossa scatola là?

Indicò una scatola di cartone su una sedia. Marianne andò a prenderla e la posò sulla scrivania davanti alla vecchia signora. La aiutarono a sollevare il coperchio.

MADRE: Mia madre viveva in questa casa prima di me. E voi bambini venivate spesso qui a trovarla. Ti ricordi Isak?

ISAK: Me lo ricordo benissimo.

MADRE: In questa scatola ci sono alcuni vostri giocattoli. Ho cercato di ricordare di chi erano.

La mamma guardò nella grande scatola con meraviglia, come se si aspettasse di ritrovare tutti i suoi figli vivi e vegeti in mezzo a quei giocattoli e a quelle cianfrusaglie. Poi scosse il capo e guardò Marianne.

MADRE: Dieci figli, e tutti morti, a parte Isak. Venti nipoti. E nessuno che venga a trovarmi, tranne Evald una volta all'anno. Per carità, non mi lamento. Non è questo che voglio dire. Quindici pronipoti non li ho mai visti. Spedisco lettere e regali per cinquantatré ricorrenze all'anno. Ricevo gentili biglietti di ringraziamento, ma nessuno viene a farmi visita, se non in casi eccezionali o per chiedere un prestito. Sono noiosa, lo so.

ISAK: Non vederla così, mamma.

MADRE: E poi ho un'ulteriore difetto. Non muoio. L'eredità non arriva secondo i calcoli di giovani previdenti.

Rise con sarcasmo, scuotendo la testa, poi tirò fuori una bambola dalla scatola. Era una bella bambola antica, coi capelli dorati e il viso di porcellana (un po' scrostata), vestita di pizzo.

MADRE: Questa bambola si chiama Chioma d'Oro: era di Sigbritt. Era il regalo di compleanno degli otto anni. Il vestito l'avevo fatto io. Non le è mai piaciuta, così se l'è presa Charlotta e se l'è tenuta lei. Lo ricordo benissimo.

Rimise giù la bambola e prese una piccola scatola di soldatini di stagno dai colori vivi, frugandovi in mezzo con la punta sottile di un dito.

MADRE: I soldatini di Hagbart. Non mi è mai piaciuto che giocasse alla guerra. È rimasto ucciso in una partita di caccia all'alce. Non ci siamo mai capiti.

Lo disse in tono del tutto spassionato, senza sentimentalismo. Gettò i soldatini nella scatola e prese una fotografia.

MADRE: Sai chi sono questi? Sigfrid a tre anni e tu a due, e questi siamo io e papà. Santo Cielo com'eravamo combinati all'epoca! È del 1883.

ISAK: Potrei tenerla, quella fotografia?

MADRE (*interessata*): Certo che puoi. È solo robaccia. Qui c'è un album da colorare. Può essere delle gemelle, o forse di Anna o di Angelica. Non lo so, perché hanno scritto tutte il loro nome in stampatello. E poi c'è scritto così: "Io sono la migliore amica di Anna". Ma Anna ha scritto: "Voglio bene ad Angelica". E Kristina ha scarabocchiato: "Più di tutti al mondo, io voglio bene a papà". E Birgitta ha aggiunto: "Mi sposerò con papà". Non è divertente? Ho riso quando l'ho letto.

Marianne prese l'album e lo sfogliò. Era in parte scarabocchiato e in parte disegnato con grande vitalità e colori vivaci. Si faceva sempre più buio nella piccola stanza, man mano che in cielo si addensavano nuvole da temporale. Si sentiva già tuonare in lontananza.

La mamma prese in mano una locomotiva esaminandola attentamente.

MADRE: Credo che questa fosse la locomotiva di Benjamin, perché si è sempre divertito coi treni, il circo e cose del genere. Poi infatti è diventato anche attore. Quanto abbiamo litigato per questo, io volevo che seguisse una professione onesta. E avevo ragione. Non era adatto. Gliel'ho detto tante di quelle volte. Non mi ascoltava, ma avevo ragione io. Comunque non vale la pena di rivangare. Non fa freddo qui? Il fuoco scalda poco.

ISAK: No, non fa particolarmente freddo.

Si voltò a guardare il cielo che si stava oscurando. Gli alberi si ergevano pesanti, come in attesa.

MADRE: Ho sempre avuto freddo, fino a quando risale il mio ricordo. Da cosa può dipendere, tu che sei medico? Soprattutto qui, allo stomaco.

ISAK: Hai la pressione bassa.

MADRE: Chiederò a sorella Elisabet di prepararci un po' di tè, così possiamo sederci a chiacchierare un momento. Non sarebbe...

ISAK: No, grazie, mamma, non vogliamo disturbare oltre. Abbiamo finito adesso di mangiare e abbiamo una certa fretta.

MADRE: Guarda qui un attimo. Il maggiore di Sigbritt compie cinquant'anni. Pensavo di regalargli il vecchio orologio d'oro di papà. Posso darglielo anche se le lancette si sono staccate? È così difficile trovare un regalo a chi ha tutto. L'orologio è bello e sicuramente si può farlo aggiustare.

Passava lo sguardo inquieto e supplicante da Marianne a me e poi ancora a Marianne. Aveva aperto la calotta del vecchio orologio d'oro e il quadrante cieco ci fissava. Mi ricordai all'improvviso del sogno di quel mattino (il quadrante cieco e il mio orologio privo di lancette, il carro funebre e il mio corpo morto).

MADRE: Ricordo il figlio di Sigbritt appena nato, nella sua culla sotto il pergolato di lillà, nella casa delle vacanze. Adesso compie cinquant'anni. E la cuginetta Sara, che lo portava sempre in giro cantandogli la ninna-nanna, e che poi ha sposato Sigfrid, quel fannullone. Ma adesso dovete andare, con tutto quello che avete da fare. Vi sono molto grata per la vostra visita e spero che ci rivedremo, prima o poi. Salutami tanto Evald. Addio.

Mi offrì la guancia e io mi chinai a baciarla, era molto fredda, ma incredibilmente morbida e piena di piccole venuzze trasparenti. Marianne si inchinò e la mamma rispose al suo saluto con un sorriso distratto. Sorella Elisabet aprì la porta, come se fosse stata in ascolto, e pochi istanti dopo eravamo fuori, nell'opprimente luce grigia che feriva l'occhio con la sua fastidiosa intensità.

Marianne mi prese di nuovo sottobraccio e provai un'ondata di gratitudine verso quella giovane donna silenziosa e indipendente, con il suo viso nudo e attento.

Quando arrivammo al ristorante i ragazzi non erano più seduti a tavola. La cameriera ci spiegò che la signorina ci aspettava alla macchina; il *maître* si tenne a distanza e si inchinò, sembrava reduce da un attacco d'ulcera.

Sara era in effetti appoggiata contro la macchina e pareva quasi sul punto di piangere.

MARIANNE: Che ne hai fatto di Anders e Viktor?

Sara indicò col dito, senza rispondere. I ragazzi erano in fondo alla discesa, uno di fronte all'altro, che si guardavano con aria furente, lanciandosi insulti velenosi.

SARA: Quando ve ne siete andati hanno continuato a discutere dell'esistenza di Dio. Alla fine si sono talmente arrabbiati che hanno cominciato a gridarsi in faccia. E Anders ha afferrato il braccio di Viktor e ha provato a torcerglielo e allora Viktor ha detto che era un pessimo argomento per dimostrare l'esistenza di Dio. E allora io ho detto che potevano anche lasciar perdere Dio e occuparsi un po' di me, invece; e loro mi hanno detto di piantarla che non capivo neanche che era una questione di principio. E allora io ho detto che, Dio o non Dio, loro erano delle teste di rapa. E li

ho piantati in asso e loro sono andati laggiù per regolare i conti, perché ciascuno sosteneva di essere stato ferito nei suoi sentimenti più profondi. E adesso finiranno a prendersi a pugni.

Marianne si armò di buon senso e partì a calmare i due litiganti. Io salii in macchina. Sara seguì Marianne con uno sguardo di invidia.

SARA: Be', a te quale piace di più, dei due ragazzi?

ISAK: E a te, quale piace di più?

SARA: Non lo so. Anche se Anders farà il pastore. Eppure è piuttosto virile e tenero, sai. Ma moglie di un pastore! Però Viktor è divertente. In un altro senso. Viktor farà strada, di sicuro.

ISAK: Cosa vuoi dire, Sara?

SARA (*stanca*): Un medico guadagna di più. E un pastore è proprio fuori moda. Però ha delle belle gambe, il ragazzo. E una nuca così bella. Ma come si può credere in Dio?

Sara sospirò e rimanemmo immersi nei nostri pensieri.

Marianne ricomparve dalla salita accompagnando i due galli da combattimento, riappacificati quel minimo che bastava.

Si sedette al volante e ripartimmo subito.

Il sole splendeva bianco sulle nubi plumbee che si erano addensate sullo specchio nero del Vättern. L'aria che entrava dai finestrini abbassati non dava più alcun ristoro e, verso sud, i lampi di calore già si scaricavano come sottili squarci nell'opprimente oscurità. Mi sentivo la testa pesante dal temporale incombente e il cibo e il vino mi avevano messo sonno. Benedissi in silenzio la fortuna di avere accanto a me Marianne come autista affidabile e sicura. Anders e Viktor se ne stavano mogi, in silenzio. Sara continuava a sbadigliare e le si chiudevano gli occhi.

Mi appisolai, ma durante il sonno fui perseguitato da sogni e visioni estremamente nitide e umilianti.

Le riporto come mi si sono presentate, senza la minima intenzione di commentare il loro eventuale significato. Non sono mai stato un particolare appassionato della teoria psicanalitica sui sogni come l'appagamento dei nostri desideri, in senso negativo o positivo. Non posso però negare che in quelle situazioni oniriche c'era qualcosa di soggiogante e di premonitore che penetrò nella mia coscienza con una forza quasi insostenibile.

(Tra l'altro ho notato che, negli ultimi anni, scivolo facilmente in un mondo indistinto di ricordi e sogni, che devo riconoscere come assolutamente parte di me. Mi sono spesso domandato se non sia un segno di progressiva senilità. Ogni tanto mi è perfino venuto da chiedermi se non sia un tacito presagio di morte imminente).

Sprofondai così in un caleidoscopio di strane immagini verso un centro al quale

tendevo, anche se inerte e in parte incosciente.

Mi ritrovai di nuovo nel posto delle fragole della mia infanzia, ma non ero solo. C'era anche Sara e questa volta si rivolse verso di me e mi guardò a lungo, e io ero consapevole di essere lì, vecchio, brutto e ridicolo, un professore emerito che stava per celebrare il suo giubileo. La cosa più triste era che, mentre Sara mi parlava in tono afflitto e penetrante, io non potevo rispondere che a monosillabi e balbettii. Il che naturalmente accresceva la sofferenza del mio sogno.

Tra noi c'era il piccolo cestino di fragole, tutto attorno regnava una penombra stranamente calma, quasi immobile, come carica di sorda attesa. Sara era china su di me, e mi parlava a voce così bassa che facevo fatica a capire quel che diceva.

SARA: Ti sei visto allo specchio, Isak? No? Allora ti mostrerò come sei.

Prese uno specchio che era nascosto sotto il cestino di fragole e mi mostrò il mio viso, molto vecchio e brutto nella luce calante della sera. Scostai piano lo specchio e vidi che Sara aveva le lacrime agli occhi.

SARA: Sei un vecchio pieno di paure, che presto morirà, ma io ho tutta la vita davanti a me. Vedi, adesso ti sei offeso.

ISAK: No, non mi sono offeso.

SARA: Sì, che ti sei offeso, perché non sopporti la verità. E la verità è che mi sono fatta troppi riguardi. È così che si diventa crudeli senza volerlo.

ISAK: Capisco.

SARA: No, non capisci! Non parliamo la stessa lingua. Guardati ancora una volta allo specchio. No, non distogliere lo sguardo.

ISAK: Vedo.

SARA: Adesso te lo dico: sposerò tuo fratello Sigfrid. Io e lui ci amiamo quasi come per gioco. Guarda che faccia ti è venuta. Prova a sorridere. Ecco, così, adesso sorridi.

ISAK: Fa così male!

SARA: Tu che sei professore emerito dovresti ben sapere perché fa male. Ma non lo sai. Perché, nonostante tutto quello che sai, in fondo non sai niente.

Scagliò a terra lo specchio che si ruppe. Il vento aveva cominciato a levarsi tra gli alberi e si sentì da qualche parte il pianto di un bambino. Sara si alzò subito asciugandosi le lacrime.

SARA: Devo andare. Ho promesso a Sigbritt di badare al bambino, se si metteva a piangere.

ISAK: Non lasciarmi.

SARA: Cos'hai detto?

ISAK: Non lasciarmi.

SARA: Balbetti e parli così confuso che non capisco cosa dici. Del resto non importa.

La vidi correre verso il pergolato e la vecchia casa avvolta nel crepuscolo grigio. Prese in braccio il bambino piangente e si mise a cullarlo. Il cielo anneriva sul mare, grandi uccelli volteggiavano gridando intorno alla casa, che d'un tratto appariva brutta e povera. C'era un che di fatale e sinistro in quel crepuscolo, nel pianto del bambino, nei gridi degli uccelli neri. Sara cullava il piccolo, la sua voce era lontana e triste, cantilenante.

SARA: Povero il mio piccolo bambino. Devi dormire tranquillo ora, non avere paura del vento, non avere paura degli uccelli, delle cornacchie e dei gabbiani; non avere paura delle onde del mare, ci sono qui io, ti tengo stretto; non avere paura, piccolo mio, presto farà giorno. Nessuno ti farà del male, ci sono qui io, ti tengo tra le mie braccia.

Ma la sua voce era triste e le lacrime continuavano a scenderle sulle guance; il piccolo si era zittito, come se ascoltasse e io avrei voluto gridare fino a far sanguinare i polmoni.

Ora vidi aprirsi una porta della casa, qualcuno appariva sulla soglia e chiamava Sara, era mio fratello Sigfrid.

Lei gli corse incontro e gli diede il bambino, poi sparirono in casa e chiusero la porta.

Ma improvvisamente mi accorsi che il vento si era calmato e che gli uccelli erano volati via e che tutte le finestre della casa erano illuminate a festa; all'orizzonte si vedeva uno spicchio di luna e il suono di un pianoforte penetrava nel silenzio del posto delle fragole.

Mi avvicinai e premetti il viso contro la finestra illuminata della sala da pranzo. La tavola era apparecchiata a festa e al piano suonava Sara. Indossava un abito sontuoso, ma all'antica, e aveva i capelli raccolti (che rendevano il suo viso più femminile e più maturo). Sigfrid entrò nella sala e si sedettero subito a tavola. Ridevano e scherzavano e festeggiavano qualche evento. La luna saliva alta nel cielo e la scena all'interno si faceva sempre più indistinta. Bussai alla finestra perché mi sentissero e mi lasciassero entrare, ma non mi vedevano, erano troppo presi uno dall'altra.

Sul davanzale c'erano molti frammenti di vetro e nel mio affannoso tentativo di farmi notare, senza accorgermene, mi ero tagliato le mani.

Mi girai e rimasi abbagliato dal chiarore della luna che cadeva su di me con una forza quasi tangibile.

Sentii una voce chiamarmi per nome e mi accorsi che si era aperta una porta. C'era qualcuno sulla soglia e riconobbi l'ingegner Alman. S'inchinò in modo cerimonioso ma con distacco e m'invitò a entrare.

Mi precedette per un breve corridoio e aprì una porta stretta.

Entrammo in una grande stanza spoglia, senza finestre, con dei banchi disposti in file digradanti. Vi erano seduti una decina di ragazzi, tra i quali riconobbi subito Sara, Anders e Viktor. A una delle pareti era appesa una lavagna nera e sul tavolo da lavoro al centro della stanza c'era un microscopio.

Mi accorsi che era l'aula del policlinico dove tenevo le mie lezioni e facevo gli esami. Alman si sedette e mi disse di prender posto sul lato corto del tavolo. Per qualche istante studiò le carte di un fascicolo. I presenti rimasero assolutamente silenziosi e immobili.

ALMAN: Ha portato il libretto degli esami?

ISAK: Sì, certo. Eccolo.

ALMAN: Grazie.

Gli diedi il libretto e lo sfogliò distrattamente, quindi si volse verso di me e mi osservò a lungo. Poi fece un gesto in direzione del microscopio.

ALMAN: Può per piacere effettuare l'analisi batteriologica al microscopio? Si prenda pure il suo tempo.

Mi alzai, andai allo strumento e lo regolai, ma per quanto lo manovrassi non riuscivo a trovare nessun campione. L'unica cosa che vedevo era il mio occhio che mi fissava assurdamente ingrandito.

ISAK: Dev'esserci qualcosa che non va al microscopio.

Alman si chinò a guardare, poi mi scrutò con serietà e scosse il capo.

ALMAN: Non c'è nulla che non va nel microscopio.

ISAK: Non riesco a vedere niente.

ALMAN: Si sieda.

Mi lasciai cadere sulla sedia e mi inumidii le labbra. Nessuno si mosse o disse qualcosa.

ALMAN: Vuole per cortesia leggere questo testo?

Indicò la lavagna nera alle sue spalle. C'era in effetti scritto qualcosa a grandi caratteri obliqui. Feci un enorme sforzo di concentrazione per decifrare il testo.

ISAK: INKE TAN MAGROV STAK FARSIN LOS KRET FAJNE KASERTE MJOTRON PRESETE.

ALMAN: Cosa significa?

ISAK: Non lo so.

ALMAN: No?

ISAK: Sono un medico, non un filologo.

ALMAN: Allora posso dirle, professor Borg, che qui sulla lavagna c'è scritto il primo dovere di un medico. Lo sa, lei, cos'è il primo dovere di un medico?

ISAK: Se posso pensarci un attimo.

ALMAN: Si prenda pure il suo tempo.

ISAK: Il primo dovere di un medico, il primo dovere di un medico, il primo dovere di un medico... Credo di averlo dimenticato.

Un sudore freddo mi imperlò la fronte, ma continuai a guardarlo dritto negli occhi. Alman si sporse verso di me e disse in tono calmo e cortese.

ALMAN: Il primo dovere di un medico è “chiedere perdono”.

ISAK: Ma certo. Ora ricordo!

Risi sollevato, ma mi zittii all'istante. Alman guardava annoiato tra le sue carte e nascose uno sbadiglio.

ALMAN: Lei è inoltre colpevole di colpa.

ISAK: Colpevole di colpa.

ALMAN: Noto che non ha capito l'accusa.

ISAK: È un'aggravante?

ALMAN: Purtroppo, professore.

Sul tavolo accanto a me c'era una caraffa d'acqua. Mi versai un bicchiere,

rovesciandone un bel po' sul tavolo e sul vassoio.

ISAK: Ho problemi di cuore. Sono vecchio, ingegner Alman, devo essere trattato con riguardo. Sarebbe corretto.

ALMAN: Non si dice niente del suo cuore, nei miei documenti. Vuole interrompere l'esame?

ISAK: No, no. Per l'amor di Dio!

Alman si alzò e accese una lampadina che pendeva a un filo dal soffitto. Sotto la lampada (che mandava una luce molto forte) era seduta una donna avvolta in un camice da ospedale con zoccoli di legno ai piedi.

ALMAN: Vuole per cortesia fare l'anamnesi e formulare la diagnosi della paziente?

ISAK: La paziente è morta!

Nello stesso istante la donna si alzò e si mise a ridere come a uno scherzo ben riuscito.

Alman si chinò sul tavolo e scrisse qualcosa sul mio libretto.

ISAK: Che cosa scrive sul mio libretto?

ALMAN: Il mio giudizio.

ISAK: E cioè?

ALMAN: Che lei è incompetente.

ISAK: Incompetente.

ALMAN: Inoltre, professor Borg, lei è accusato di altre colpe minori, ma non per questo meno gravi.

ISAK: (*tace*)

ALMAN: Freddezza, egoismo, mancanza di rispetto.

ISAK: No.

ALMAN: Le accuse sono state mosse da sua moglie. Vuole avere un confronto con lei?

ISAK: Ma mia moglie è morta da molti anni.

ALMAN: Crede che stia scherzando? Vuole gentilmente seguirmi, di sua spontanea volontà? D'altra parte non ha scelta. Venga.

Alman mise in tasca il libretto degli esami, mi fece cenno di seguirlo, aprì la porta e mi condusse fuori nel bosco.

Gli alberi erano molto fitti e regnava una forte penombra. Ovunque giacevano alberi morti, il suolo era coperto di foglie marce, ramoscelli e muschio. A ogni passo il piede sprofondava nel soffice tappeto e il fango si attaccava alle nostre scarpe.

La luna brillava immobile come un occhio infiammato dietro le cime degli alberi, faceva caldo come in una serra. Alman si voltò.

ALMAN: Stia attento, professor Borg. Ci sono molti serpenti.

Di colpo vidi un piccolo corpo lucido sparire serpeggiando in un'impronta fangosa di Alman. Mi scansai in fretta di un passo quasi pestando un grosso serpente grigio che si ritirò pigramente. Da qualsiasi parte guardassi sembravano spuntare serpenti, come se nascessero dal terreno poroso e paludoso.

Finalmente arrivammo a una radura, ma ci fermammo al limitare del bosco, avevamo il chiarore della luna contro e rimanemmo nascosti all'ombra degli alberi. Davanti a noi si apriva uno spiazzo asciutto coperto di radici contorte, con uno sprone di roccia nera che si gettava a picco in uno stagno. Ai lati si ergevano alti alberi morti che sembravano pesare uno sull'altro con le loro ombre maestose. Sentii un risolino e, vicino alla roccia, scorsi una donna vestita di un lungo abito nero, teneva il volto mezzo girato e faceva gesti con le mani come per respingere qualcuno. Continuava a ridere, eccitata. Appoggiato contro un tronco, seminascosto, c'era un uomo: intravedevo il suo volto, largo e piatto, mentre le sopracciglia erano cespugliose e la fronte molto prominente. Gesticolava e diceva parole incomprensibili, alle quali la donna rideva sguaiatamente. D'un tratto diventò seria e prese un'aria infastidita e scontenta, si chinò e raccolse una piccola borsetta. L'uomo allungò la mano e, come per scherzo, cominciò a sfilarle le forcine dall'elegante pettinatura. Lei finse di arrabbiarsi e si mise a dare selvaggiamente pugni intorno. L'uomo ne fu divertito e proseguì il suo gioco. Quando lei si tirò indietro per proteggersi, lui la seguì e l'afferrò a una spalla. Lei si bloccò, impietrita, e si girò col volto pallido e amareggiato verso il suo persecutore. Lui mormorò qualcosa e allungò l'altra mano verso il suo seno. La donna indietreggiò, ma senza riuscire a liberarsi. Quando capì di essere prigioniera, cominciò a divincolarsi e a dibattersi come se la presa dell'uomo sulle sue spalle le causasse atroci dolori; l'uomo continuava a mormorare parole sconnesse, come se parlasse a un animale. All'improvviso lei si liberò e si mise a correre in semicerchio trascinando i piedi e con le ginocchia piegate. L'uomo restò sul posto in attesa, col fiato corto, era tutto sudato e si asciugò più volte il volto col palmo della mano. La donna si fermò come sfinita, e guardò l'uomo con gli occhi sbarrati e la bocca aperta, anche lei ansimando. Poi riprese a correre, ma finse d'inciampare e cadde carponi. Il suo grosso sedere dondolava come un pallone nero

sopra al terreno. Affondò il viso tra le braccia e si mise a piangere, continuando a dondolare. L'uomo cadde in ginocchio al suo fianco e l'afferrò con forza per i capelli, costringendola ad alzare il viso e ad aprire gli occhi, sempre ansimando come a fatica. Lei diede uno strattone e stava per cadere di lato, ma l'uomo le si gettò sopra a cavalcioni, schiacciandola con il suo peso. Di colpo lei rimase immobile, gli occhi chiusi, il viso gonfio e pallido. Poi cadde a terra, rotolò su se stessa e accolse l'uomo tra le sue ginocchia aperte.

ALMAN: Molti uomini dimenticano una donna morta da trent'anni, alcuni ne custodiscono un'immagine dolce e sempre più sbiadita, ma lei può rievocare in qualunque momento questa scena nella sua memoria. Strano, vero? Martedì primo maggio 1917. Lei si trovava proprio qui, e vide e sentì esattamente quel che la donna e l'uomo dissero e fecero.

La donna s'era messa seduta e si copriva con la gonna le cosce grasse e corte, il suo viso era vuoto e gonfio, quasi deformato nella sua sconsolata mollezza. L'uomo si era alzato e vagava intorno con le braccia ciondoloni.

LA DONNA: Adesso andrò a casa e racconterò tutto a Isak e so esattamente che mi dirà: Povera piccola, come ti compatisco. Come se fosse Dio padre in persona. E allora io mi metterò a piangere e dirò: Davvero provi un po' di compassione per me? E lui: Provo una compassione infinita, e allora piangerò ancora di più e gli chiederò se mi può perdonare e lui dirà: Non devi chiedermi perdono. Non ho niente da perdonare. Ma non pensa una parola di quel che dice, perché è un uomo gelido. E poi di colpo si farà molto tenero e gli griderò che è pazzo e che tutta quella ipocrita generosità mi dà il vomito. E allora dirà che va a prendermi un calmante e che capisce tutto molto bene. E allora dirò che è colpa sua se sono come sono e lui prenderà un'aria molto addolorata e dirà che la colpa è sua. Ma non gliene importa niente, perché è un uomo gelido.

La donna si alzò a fatica, scosse i capelli, e con infinita pena cominciò a pettinarli e risistemarli nella stessa elaborata pettinatura di prima. L'uomo si era seduto su un sasso poco distante. Fumava in silenzio, non potevo scorgere il suo sguardo sotto le sopracciglia sporgenti, ma la sua voce era tranquillamente beffarda.

L'UOMO: Tu sei pazza a continuare così.

La donna rise e si addentrò nel bosco. Aveva fatto appena qualche passo, quando si bloccò urlando, poi si accasciò a terra, gemendo disperatamente.

LA DONNA: Un serpente! Mi ha morso un serpente! Corri ad aiutarmi.

Corsi verso di lei, ma i miei piedi affondavano nel fango e facevo fatica a vederla tra le ombre nere degli alberi, sentivo solo le sue grida animalesche.

Poi tacque. Mi girai. Alman mi aveva seguito e sorrideva col suo strano sorriso

sardonico. Restammo in silenzio per qualche istante.

ISAK: Dov'è?

ALMAN: Lo sa. Se n'è andata. Tutti sono andati via. Non sente che silenzio c'è? Tutto è stato asportato, professor Borg. Un capolavoro chirurgico. Niente che fa male, niente che sanguina o freme.

ISAK: In effetti è piuttosto silenzioso.

ALMAN: Un'opera perfetta, nel suo genere, professore.

ISAK: E quale sarebbe la punizione?

ALMAN: La punizione? Non lo so. La solita, suppongo.

ISAK: La solita?

ALMAN: Sì, certo. La solitudine.

ISAK: La solitudine?

ALMAN: Esatto. La *solitudine*.

ISAK: Non c'è grazia?

ALMAN: Non lo chieda a me. Non so niente di queste cose.

Prima che facessi in tempo a ribattere, Alman era sparito e rimasi solo nel silenzio assoluto del bosco e del chiaro di luna.

Allora sentii una voce vicino a me.

SARA: Non dovevi andare anche tu a prendere tuo padre?

La ragazza allungò la mano, ma quando vide il mio volto, la ritirò subito.

ISAK: Sara... non era così all'inizio. Se solo tu fossi rimasta con me... Se solo tu avessi avuto un po' di pazienza.

La ragazza sembrava non sentire quel che le dicevo, ma aveva un'aria impaziente.

SARA: Sbrigati.

Facevo del mio meglio per seguirla, ma lei si muoveva molto più leggera e più veloce di me.

ISAK: Non ce la faccio a correre, non vedi?

SARA: Sbrigati, dài...

ISAK: Non ti vedo più.

SARA: Sono qui.

ISAK: Aspettami.

L'intravidi ancora un attimo, poi scomparve, la luna si estinse in un buio profondo e io volevo piangere con la disperazione sfrenata di un bambino, ma non riuscivo.

In quello momento mi svegliai.

L'automobile era ferma. Il temporale era passato, ma piovigginava ancora. Eravamo nelle vicinanze delle fonderie di Strömsnäs, dove la strada serpeggia tra un fitto bosco di foglie e un corso d'acqua. La calma era assoluta. I tre ragazzi erano scesi dalla macchina. Marianne fumava in silenzio una sigaretta e soffiava il fumo fuori dal finestrino abbassato. Arrivava a folate l'odore intenso e buono di verde bagnato.

ISAK: Cos'è successo?

MARIANNE: I ragazzi volevano scendere un attimo a sgranchirsi le gambe. Sono là.

Fece un gesto verso il prato sulla riva del fiume. Tutti e tre stavano cogliendo fiori.

ISAK: Ma piove ancora.

MARIANNE: Ho spiegato che giorno era oggi e hanno insistito che volevano farti un omaggio.

ISAK (*sospira*): Santo Cielo.

MARIANNE: Hai dormito bene?

ISAK: Sì, ma ho sognato. Pensa. In questi ultimi mesi ho fatto i sogni più incredibili. È davvero comico.

MARIANNE: Che cosa è comico?

ISAK: Be', ho come l'impressione di voler dire a me stesso qualcosa che non voglio sentire da sveglio.

MARIANNE: E cosa dovrebbe essere?

ISAK: Che sono morto. Anche se vivo.

Marianne reagì con visibile turbamento. Il suo sguardo si oscurò e le uscì un profondo sospiro. Buttò la sigaretta dal finestrino e si voltò verso di me.

MARIANNE: Sai che tu ed Evald vi somigliate molto?

ISAK: Me l'hai già detto.

MARIANNE: Sai che Evald ha detto esattamente la stessa cosa?

ISAK: Di me! Lo credo.

MARIANNE: No, di se stesso.

ISAK: Ha solo trentotto anni.

MARIANNE: Posso raccontarti tutto o ti annoia?

ISAK: Mi fa piacere se mi racconti.

MARIANNE: È stato qualche mese fa. Volevo parlare con Evald e così abbiamo preso la macchina e siamo andati al mare. Pioveva, come adesso. Evald era seduto al tuo posto, io guidavo.

Dissolvenza.

EVALD: Non puoi fermare i tergicristalli?

MARIANNE: Ma poi non vediamo più il mare.

EVALD: Sono così assillanti che mi innervosiscono.

MARIANNE (*li ferma*): Come vuoi.

Stanno in silenzio qualche minuto a guardare la pioggia che scorre piano sui vetri, e il mare, che si fonde con le nubi in un grigiore infinito. Evald si passa la mano sul lungo viso ossuto e guarda la moglie con impazienza. Parla con calma, in tono scherzoso.

EVALD: Allora, eccomi in trappola. Cosa volevi dirmi? Qualcosa di sgradevole, naturalmente.

MARIANNE: Vorrei non dovertene parlare.

EVALD: Capisco. Hai trovato un altro.

MARIANNE: Non fare il bambino, adesso.

EVALD (*imitandola*): Non fare il bambino, adesso. Cosa vuoi che pensi? Vieni a dirmi con una voce da funerale che vuoi parlarmi. Prendiamo la macchina e veniamo al mare. Piove e non sai come cominciare il tuo discorso. Santo Iddio, Marianne, sputa il rospo. Questo è il momento ideale per le confidenze più estreme. Ma dannazione, non tenermi sulle spine.

MARIANNE: Adesso mi vien quasi da ridere. Cosa pensi che debba dirti, in realtà? Che ho ammazzato qualcuno! O che ho rubato dalla cassa della facoltà? Aspetto un bambino, Evald.

EVALD: Ah, è così.

MARIANNE: È proprio così. Imprudenti come siamo stati negli ultimi tempi, c'è poco da stupirsi, no?

EVALD: E sei proprio sicura.

MARIANNE: Ho avuto il risultato delle analisi ieri.

EVALD: Ah. Sì. Era dunque questo il segreto.

MARIANNE: C'è anche un'altra che vorrei dirti. Questo bambino lo voglio avere.

EVALD: Detto senza mezzi termini.

MARIANNE: Sì.

MARIANNE (*voce fuori campo*): Rimanemmo a lungo in silenzio, e sentivo l'odio crescere e addensarsi tra noi. Evald guardava fuori, attraverso il vetro rigato di pioggia e fischiava sommessamente. Sembrava avesse freddo. Mi prese un tremito da qualche parte nello stomaco, non riuscivo quasi a stare dritta. Poi lui aprì la portiera, scese dalla macchina e s'incamminò a lunghi passi sotto la pioggia, verso la riva. Si fermò sotto un grande albero e rimase lì a lungo. Alla fine scesi anch'io e lo raggiunsi. La sua faccia e i suoi capelli erano fradici, la pioggia gli scorreva giù dalle guance e agli angoli della bocca.

EVALD (*calmo*): Sai che non voglio avere figli. Sai anche che dovrai scegliere tra me e il bambino.

MARIANNE (*guardandolo*): Povero Evald.

EVALD: Per favore non cominciare con i tuoi *povero*... Ho fatto la mia scelta in piena coscienza e totale consapevolezza. È assurdo vivere in questo mondo, ma è ancora più assurdo popolarlo di nuovi infelici, e più assurdo di tutto è credere che se la passeranno meglio di noi.

MARIANNE: Questo non è che un pretesto.

EVALD: Chiamalo come vuoi. Io stesso sono stato un figlio indesiderato di un matrimonio che era un fedele specchio dell'inferno. Sarà proprio sicuro, mio padre, che sono suo figlio? Indifferenza, paura, sensi di colpa e infedeltà, queste sono state le mie balie.

MARIANNE: Tutto molto commovente, ma non giustifica il fatto che ti comporti come un bambino.

EVALD: Devo essere in ospedale alle tre e non ho né tempo né voglia di continuare a discutere dell'argomento.

MARIANNE: Sei un vigliacco!

EVALD: Sì, è vero. Questa vita mi ripugna fino alla nausea e non voglio accollarmi una responsabilità che mi costringa a vivere un giorno di più di quanto voglio. Tu lo sai e sai che lo dico sul serio e che non è affatto una qualche forma d'isteria, come pensavi all'inizio.

MARIANNE (*fuori campo*): Tornammo verso la macchina, lui camminava un po' più avanti, io dietro. Mi ero messa a piangere, non so perché. Ma nella pioggia non si notava. Ci sedemmo in macchina, fradici e intirizziti, ma l'odio pulsava così forte dentro di noi che non sentivamo il freddo. Accesi il motore e tornai sulla strada. Evald trafficava con la radio. Il suo viso era assolutamente calmo e impenetrabile.

MARIANNE: So che questo è sbagliato.

EVALD: Non esiste niente che si chiami giusto o sbagliato. Si agisce in base ai propri bisogni, lo puoi leggere in qualsiasi manuale.

MARIANNE: E quali sono i nostri bisogni?

EVALD: Tu hai un dannato bisogno di essere viva, di esistere, far parte della vita, produrre vita.

MARIANNE: E tu invece?

EVALD: Il mio bisogno è di essere morto, assolutamente, definitivamente morto.

Dissolvenza.

Ho cercato di riferire il racconto di Marianne il più fedelmente possibile, e poiché lei riportava le parole in forma indiretta, mi è venuto naturale trasformare l'episodio in una sorta di dialogo.

Questo ha a sua volta contribuito a spiegare la mia reazione, che fu molto mista. La sensazione più forte fu comunque una certa emozione davanti a questa improvvisa confidenza e quando Marianne tacque aveva un'aria così smarrita che mi sentii costretto a dire qualcosa, benché la mia voce non fosse molto ferma.

ISAK: Se vuoi fumare una sigaretta, fa' pure.

MARIANNE: Grazie.

ISAK: Perché mi hai raccontato tutto questo?

Marianne non rispose subito. Si prese il tempo di accendere la sigaretta e tirare qualche boccata. La guardai, ma lei si girò dall'altra parte, fingendo di osservare i tre giovani che avevano tirato fuori una bibita e se la spartivano in perfetta concordia.

MARIANNE: Quando ti ho visto con tua madre sono stata presa da una paura terribile.

ISAK: Non capisco.

MARIANNE: Ho pensato: ecco sua madre. Una donna decrepita, fredda come il ghiaccio da cima a fondo, in un certo senso più terrificante della morte stessa. E lì c'è suo figlio e ci sono tra loro anni luce di distanza. E lui stesso dice che è un morto vivente. E poi Evald, che sta diventando altrettanto solo e freddo e morto. E poi ho pensato al bambino che porto in grembo. E poi ho pensato che non c'è altro che freddo e morte e morti e solitudine, dappertutto. Da qualche parte deve finire.

ISAK: E torni da Evald.

MARIANNE: Per dirgli che non posso accettare le sue condizioni, sì. Voglio avere il mio bambino. Nessuno può togliermelo. Neppure la persona che amo di più al mondo.

Girò verso di me un viso bianco e senza lacrime, il suo sguardo era cupo, accusatore e disperato; mi sentii scosso come mai mi era capitato.

ISAK: Posso aiutarti, Marianne?

MARIANNE: Nessuno può aiutarmi. Siamo troppo vecchi, Isak. Siamo andati troppo oltre.

ISAK: Cos'è successo dopo la vostra conversazione in macchina?

MARIANNE: Niente. L'ho lasciato il giorno dopo.

ISAK: Non si è fatto sentire?

MARIANNE: No, no. Evald ti somiglia molto.

Scosse la testa e si chinò in avanti come per proteggersi il viso. Sentii freddo, la pioggia aveva rinfrescato molto.

MARIANNE: Quei due poveracci che ho fatto scendere dalla macchina. Come si chiamavano?

ISAK: Stavo pensando proprio a loro, Alman e sua moglie. Mi ricordavano il mio matrimonio.

MARIANNE: Non voglio che Evald e io andiamo a finire così...

ISAK: Il povero Evald è cresciuto in quell'atmosfera.

MARIANNE: Ma noi ci amiamo.

Le ultime parole giunsero come un grido smorzato, si bloccò subito e si portò la mano al viso, ma si bloccò di nuovo. Rimanemmo in silenzio alcuni istanti.

ISAK: Dobbiamo proseguire. Chiama i ragazzi.

Marianne assentì col capo, accese il motore e suonò il clacson. Sara arrivò subito ridendo attraverso il prato bagnato, seguita a ruota dai suoi due cavalieri.

Mi porse un gran mazzo di fiori di campo, avvolto in carta da giornale umida. Avevano tutti e tre occhi canzonatori e affettuosi. Sara si schiarì la voce con solennità.

SARA: Abbiamo sentito che oggi è giorno di festa per te. Perciò vorremmo renderti omaggio con questi semplici fiori e al tempo stesso dirti che siamo “molto” colpiti dal fatto che sei così vecchio da celebrare i cinquant'anni di dottorato. E quindi capiamo che sei un signore molto “saggio” e “intelligente”. Uno che guarda a noi giovani con “indulgenza” e amabile ironia. Uno che sa “tutto” della vita e che ne conosce a memoria le “istruzioni per l'uso”.

Mi diede i fiori con una piccola riverenza ironica e mi baciò su una guancia. I

ragazzi fecero un inchino e risero imbarazzati. Io non ero in grado di rispondere, li ringraziai brevemente e in modo un po' brusco. I giovani avranno probabilmente creduto che me la fossi presa per il loro scherzo.

In qualche ora di viaggio arrivammo a Lund. Percorremmo con prudenza le vie strette e a un angolo rimanemmo bloccati da un funerale. Era un carro funebre all'antica, tirato da grossi cavalli neri e seguito da alcune carrozze. Attraverso la pioggia che rigava il parabrezza il tetro corteo pareva distante e irreale.

(Ancora una volta mi ricordai del sogno del mattino e ancora una volta provai un'intensa sensazione di ineluttabile fatalità.)

Quando infine ci fermammo davanti alla casa del medico, si precipitò fuori una tonda figura di donna, venendoci incontro con notevole foga. Con mio stupore (e piacevole sorpresa) scoprii che era la signorina Agda.

AGDA: Ah, almeno siete arrivati. Evald e io avevamo ormai perso ogni speranza. È comoda e riposante la macchina, vero? Adesso ha giusto il tempo di infilarsi il frac di corsa, professore. Buongiorno Marianne. Ho preparato Evald al suo arrivo.

ISAK: E così è venuta, signorina Agda, nonostante tutto.

AGDA: Lo ritenevo mio dovere. Ma il piacere è guastato. È fuori discussione. Chi sono questi giovani? Vengono anche loro alla cerimonia?

MARIANNE: Sono dei nostri cari amici e mangeranno in cucina. Se c'è qualcosa.

AGDA: Sì, qualcosa penso che ci sarà. C'è stato un bel po' da organizzare, qui, devo dire.

Evald ci venne incontro nell'ingresso, indossava già il frac e sembrava nervoso. L'atmosfera era estremamente confusa, ma per fortuna la signorina Agda era come una roccia imperturbabile nell'infuriare della tempesta. Senza alzare la voce e vestita nel suo abito da cerimonia (fatto fare apposta per l'occasione), diresse giovani, sposi, domestici e un vecchio professore ciascuno alla sua destinazione, e in dieci minuti tutto funzionava al meglio.

Ma prima Evald, Marianne e io avevamo avuto il tempo di salutarci. Non che voglia pretendere che il nostro incontro fosse improntato a una travolgente cordialità. Non è mai stata un'abitudine nella nostra famiglia.

EVALD: Buongiorno papà. Benvenuto.

ISAK: Buongiorno Evald. Grazie. Come vedi c'è con me Marianne.

EVALD: Ciao Marianne.

MARIANNE: Posso portare su le mie cose?

EVALD: Vuoi stare nella stanza degli ospiti come al solito, papà?

ISAK: Grazie, va benissimo.

EVALD: Ti porto la valigia. È piuttosto pesante.

ISAK: Grazie, mi arrangio da solo.

EVALD: Avete fatto buon viaggio?

MARIANNE: Sì grazie, è stato piacevole.

EVALD: Chi sono quei ragazzi venuti con voi?

MARIANNE: Non lo so. Stanno andando in Italia.

EVALD: Sembrano simpatici.

ISAK: Sono molto simpatici, in effetti.

Eravamo arrivati al primo piano. Evald mi tenne cortesemente aperta la porta della camera degli ospiti e io entrai. Agda ci seguiva, come se si muovesse su cuscinetti a sfere, scivolò nella stanza, prese la valigia e la mise su una sedia.

AGDA: Ho comprato delle stringhe nuove per le scarpe. E poi mi sono permessa di prendere il panciotto bianco per il frac, nel caso il professore volesse andare al banchetto dopo la cerimonia. E poi aveva dimenticato le lamette da barba, professore.

Disfava la valigia sul sottofondo di questo borbottio che esprimeva un'ansiosa premura. Io neanche ascoltavo. Prestavo invece orecchio al dialogo tra Evald e Marianne, fuori dalla porta socchiusa. Le loro voci erano formali, e di un'impeccabile cortesia.

MARIANNE: No, andrò via domani, non preoccuparti.

EVALD: Pensi di stare in albergo?

MARIANNE (*allegra*): Perché mai? Potremo pur condividere la camera da letto per una notte, se non hai nulla in contrario. Aiutami piuttosto a disfare i bagagli.

EVALD: Che piacere vederti. E inaspettato.

MARIANNE: Anche per me. Andiamo fuori a cena dopo, o cosa?

EVALD: Devo solo chiamare Stenberg per dire che arrivo con una signora.

Sistemerà tutto lui...

La porta venne chiusa e così non sentii il resto della conversazione. Mi ero seduto sul letto per levarmi le scarpe. La signorina Agda mi aiutava, ma non era in buona.

Cosa rara, eravamo in tre a celebrare il giubileo quell'anno. Il rettorato aveva avuto l'accortezza di mettere noi vegliardi in una sala speciale, mentre si preparava il corteo nel grande atrio dell'università. Uno dei futuri emeriti lo conoscevo, era un vecchio compagno di scuola, l'ex vescovo Jakob Hovelius. Ci salutammo di tutto cuore e ci abbracciammo. Il terzo vegliardo aveva un'aria decisamente malandata e declinò ogni conversazione. Era l'ex docente di diritto romano, Carl-Adam Tiger (un vero guerriero ai suoi tempi, un uomo che, a detta dei suoi studenti, portava bene il suo nome).

ISAK: Che consolazione incontrare un altro vecchio cadavere. Come te la passi, caro Jakob?

JAKOB: Ci godiamo il nostro *otium*. Anche se il *cum dignitate* non saprei se è il caso di aggiungerlo.

ISAK: Conosci il terzo promovendo?

JAKOB: Certamente. È il professore di diritto romano Carl-Adam Tiger.

ISAK: La tigre! Santo Iddio!

JAKOB: Gli sono rimasti tre interessi nella vita: un'ingiustizia trentennale, un pesce rosso e le sue scorie.

ISAK: Non credi che siamo un po' così anche noi?

JAKOB: Tu che ne pensi? Schopenhauer dice da qualche parte che "il sogno è una sorta di follia e la follia è una sorta di sogno". Ma si dice che anche la vita è sogno. La conclusione si trae da sé.

ISAK: Ricordi quando in gioventù litigavamo sulle cosiddette questioni di fede?

JAKOB: Se me ne ricordo!

ISAK: E cosa ne pensi ora?

JAKOB: Sai, ho smesso di rompermi la testa sul problema. La risposta è ormai a portata di mano, da un giorno all'altro...

ISAK: Pensa a come rimarrai sorpreso!

JAKOB: O magari tu. Si ha comunque il diritto di essere curiosi.

TIGER: Signori, credete che farei a in tempo a fare una visitina in quel posto, prima che la grande farsa cominci?

ISAK: Non lo so, professor Tiger.

TIGER (*sospirando*): *In dubio non est agendum*⁵, come dicevano gli antichi romani. Non mi muovo.

⁵ “Nel dubbio è meglio non agire”. (*N.d.R.*)

La cerimonia.

Cosa c'è da raccontare? Fanfare di trombe, scampanio, cannonate a salve, folla, la maestosa processione dall'università alla cattedrale, le damigelle inghirlandate vestite di bianco, i Reali, vecchiaia, saggezza, bella musica, grandiose sentenze latine che riecheggiavano sotto le vaste volte. Gli studenti e le loro ragazze, donne in eleganti abiti chiari, questo singolare rito, con il suo pesante simbolismo significativo, ma privo di senso come un effimero sogno.

Vidi Sara con i suoi due ragazzi in mezzo alla folla davanti alla cattedrale. Mi salutarono con la mano e parvero d'un tratto contenti ed eccitati come bambini. C'era anche Evald, tra i docenti, alto e austero, distaccato e assente. All'interno della chiesa scorsi Marianne nel suo vestito bianco e, seduta accanto a lei, la signorina Agda, pallida di risoluta solennità. Il discorso ufficiale fu noioso (come sempre). E (come sempre) tutto fu di una lunghezza interminabile. Alle damigelle era consentito andare in sagrestia a fare pipì nel piccolo vaso d'argento, ma noi grandi fummo costretti a rimanere dov'eravamo. La cultura, come noto, ci riserva questi eterni istanti di elegante tortura. Il professor Tiger appariva agonizzante e il mio amico vescovo si appisolò, più d'uno dei presenti pareva sull'orlo dello svenimento. Perfino i sederi più allenati da lunghe sedute accademiche, lezioni, biblioteche, dispute polverose e malinconici pranzi, iniziarono a intorpidirsi e a indolenzirsi in muta protesta.

Mi sorpresi a ritornare agli eventi della giornata, e fu in quel momento che decisi di provare a rievocare tutto e scrivere tutto ciò che era accaduto. Pensavo già che (in quella catena casuale e tumultuosa di avvenimenti) si intravedesse una singolare causalità. Al tempo stesso non potevo evitare di ricordare le parole del mio amico vescovo: "il sogno è una sorta di follia e la follia è una sorta di sogno. Ma si dice che anche la vita è sogno."

Dopo la cerimonia c'era il banchetto, ma mi sentivo realmente troppo stanco. Tornai a casa in taxi e trovai la signorina Agda in camera mia indaffarata a prepararmi il letto secondo le mie abitudini (cuscino molto alto e coperte ben rimboccate ai piedi). Il termoforo era acceso e il mio sonnifero a portata di mano. La signorina Agda si mise subito ad aiutarmi a togliere le scarpe e il frac, e provai un'ondata di affetto per quella vecchia donna, così straordinariamente fedele e piena di tatto. Volevo davvero tornare in rapporti amichevoli con lei ed ero pentito delle osservazioni sconsiderate di quel mattino (che lei non aveva affatto dimenticato, come vedevo).

ISAK: Allora, si è divertita alla cerimonia?

AGDA: Sì, grazie.

ISAK: È stanca, signorina Agda?

AGDA: Non posso negarlo.

ISAK: Prenda una delle mie pillole per dormire.

AGDA: No, grazie.

ISAK: Be', signorina Agda, mi spiace per questa mattina.

AGDA: È malato, professore?

ISAK: No, perché?

AGDA: Non so, ma mi preoccupa.

ISAK: Ah, è così raro che io chieda scusa?

AGDA: Desidera la brocca sul tavolo?

ISAK: No, grazie.

Mettemmo in ordine per qualche istante, in silenzio.

AGDA: Grazie, comunque.

ISAK: Ah, signorina Agda.

AGDA: Sì, professore?

ISAK: Non crede, signorina Agda, che noi, che ci conosciamo da una vita, potremmo lasciar perdere i titoli e darci del tu?

AGDA: No, credo proprio di no.

ISAK: Perché no, se posso chiederlo?

AGDA: Si è lavato i denti, professore?

ISAK: Sì, grazie.

AGDA: Le dirò, preferisco evitare ogni forma di intimità. Va bene così com'è, tra noi due.

ISAK: Ma cara signorina Agda, siamo vecchi ormai.

AGDA: Parli per lei, professore. Le donne ci tengono alla reputazione, e cosa

direbbe la gente se all'improvviso cominciassimo a darci del tu?

ISAK: Già, cosa direbbe la gente?

AGDA: Riderebbero di noi.

ISAK: Lei fa sempre la cosa giusta, signorina Agda?

AGDA: Quasi sempre. Alla nostra età si dovrebbe sapere come comportarsi. Non è vero, professore?

ISAK: 'Notte, signorina Agda.

AGDA: 'Notte, professore. Lascio la porta socchiusa. E sa dove trovarmi, se dovesse servirle qualcosa. 'Notte, professore.

ISAK: 'Notte, signorina Agda.

Stavo giusto per coricarmi (ero rimasto seduto sul bordo del letto, nella mia vecchia vestaglia) quando dal giardino sentii suonare e cantare. Mi sembrò di riconoscere le voci, andai alla finestra e tirai su la tenda. In basso, sotto agli alberi, scorsi i miei tre compagni di viaggio. Cantavano a gran voce e Anders li accompagnava con la sua chitarra.

SARA: Ciao papà Isak. Sei stato fantastico alla processione. Eravamo incredibilmente fieri di conoscerti. Adesso proseguiamo il nostro viaggio.

ANDERS: Abbiamo trovato un passaggio fino ad Amburgo.

VIKTOR: Con una diaconessa cinquantenne. Anders è già cotto della tardona.

ANDERS: Dài, piantala.

VIKTOR: Volevamo solo dirle addio.

ISAK: Addio, allora, e grazie per la compagnia.

SARA: Addio, papà Isak, ricordati che sei tu quello che amo! Oggi, domani e sempre.

ISAK: Lo ricorderò.

VIKTOR: Addio, professore.

ISAK: Addio, Viktor.

ANDERS: Addio professore. Adesso dobbiamo proprio scappare.

ISAK: Fatevi vivi, ogni tanto.

Queste ultime parole le dissi a me stesso e a voce piuttosto bassa. I ragazzi mi salutarono con la mano e vennero inghiottiti dalla penombra. Mi giunsero ancora le loro risate e poi scomparvero nella notte estiva.

Nello stesso istante sentii delle voci in anticamera.

Erano Evald e Marianne. Bisbigliavano per riguardo verso di me, ma sentivo il fruscio del vestito da sera di Marianne. Chiamai Evald.

Entrò nella stanza, ma si fermò sulla soglia.

ISAK: Siete già rientrati?

EVALD: Marianne doveva cambiarsi le scarpe. Ha perso un tacco.

ISAK: Andate al ballo, allora?

EVALD: Sì, andiamo.

ISAK: Ah.

EVALD: Come va papà?

ISAK: Benissimo, grazie.

EVALD: Il cuore si è comportato bene?

ISAK: Benissimo.

EVALD: Buona notte, allora, dormi bene.

Fece per uscire, ma lo richiamai. Sembrò molto stupito. Io stesso ero sorpreso e confuso, non avevo idea di cosa gli avrei detto.

ISAK: Siediti un attimo.

EVALD: C'è qualcosa di particolare?

Si sedette ubbidiente sulla sedia accanto al letto, con un fruscio dello sparato inamidato, e posò un po' stancamente le mani sulle ginocchia. Mi accorsi che mio figlio era vicino alla mezza età.

ISAK: Posso chiedere che ne sarà di te e Marianne?

EVALD (*scuote la testa*)

ISAK: Scusami se te lo chiedo.

EVALD: Non ne ho idea.

ISAK: Non sono affari miei, ma...

EVALD: Cosa?

ISAK: Ma non dovresti...

EVALD: Le ho chiesto di rimanere con me.

ISAK: E come sarà... Intendo...

EVALD: Non posso stare senza di lei.

ISAK: Intendi dire da solo.

EVALD: Non posso stare senza di lei. È questo che intendo dire.

ISAK: Capisco.

EVALD: Sarà come lei vorrà.

ISAK: E lei vuole... Voglio dire, lo vuole?

EVALD: Dice che deve pensarci. Non lo so, in realtà.

ISAK: Per quanto riguarda quel debito.

EVALD: Non ti preoccupare, riavrai i tuoi soldi.

ISAK: Non è quel che volevo dire.

EVALD: Riavrai i tuoi soldi.

Evald si alzò facendomi un cenno col capo.

In quel momento Marianne comparve sulla porta. Aveva un vestito bianco, molto semplice, ma elegantissimo.

MARIANNE: Come stai, papà Isak?

ISAK: Bene grazie. Molto bene.

MARIANNE: Ho perso un tacco. Così siamo dovuti tornare a casa a cambiare scarpe. Possono andare queste?

EVALD: Vanno perfette.

Marianne mi si avvicinò. Aveva un buon profumo e si muoveva con un fruscio così piacevolmente femminile. Si chinò su di me.

ISAK: Grazie per la compagnia nel viaggio.

MARIANNE: Grazie a te.

ISAK: Ti voglio bene, Marianne

MARIANNE: Ti voglio bene anch'io, papà Isak.

Mi baciò delicatamente sulla guancia e poi scomparve. Si scambiarono qualche parola fuori dalla porta, sentii i loro passi sulla scala e la porta d'ingresso sbattere.

Sentivo il battito del mio cuore e del mio vecchio orologio, sentii l'orologio della torre suonare le undici, quattro rintocchi acuti e undici gravi.

Poi cominciò a piovere, non forte, ma con un rumore sommesso e regolare che mi faceva venir sonno, il lampione dondolava sul suo cavo e gettava ombre sulle tende chiare.

Quando sono inquieto o angosciato, mi viene da evocare ricordi d'infanzia, per distendermi. Così feci anche quella sera, cercai di tornare alla casa estiva e al posto delle fragole e a tutto quel che avevo sognato, o ricordato, o vissuto, in quella lunga giornata.

Ero seduto sotto l'albero vicino al posto delle fragole, era ancora una calda giornata di sole con una leggera brezza che spirava tra le betulle e soffici nubi estive. Giù al pontile i miei fratelli si divertivano facendo chiasso con zio Aron. In quel momento passarono la zia e Sara, cariche di pesanti cestini. Tra risa, grida e applausi, fu issata la vela rossa sul vecchio panfilo (un'antica reliquia d'infanzia dei miei genitori, un'idea folle del nonno ammiraglio). Sara si voltò e, vedendomi, posò a terra i suoi cestini e mi corse incontro.

SARA: Caro Isak, non ne sono rimaste più di fragole. La zia vuole che tu vada a cercare tuo padre. Noi facciamo il giro del promontorio in barca e veniamo a prendervi dall'altra parte dell'isola.

ISAK: L'ho già cercato, ma non trovo né lui né la mamma.

SARA: Tua mamma doveva andare con lui.

ZIA: Sono di sicuro insieme.

ISAK: Sì, ma non li trovo.

SARA: Ti aiuto io.

Mi prese per mano e tutt'a un tratto ci trovammo sulla riva di uno stretto dalle acque buie e profonde. Il sole illuminava la riva opposta, che saliva dolcemente verso una macchia di betulle. Sulla spiaggia, al di là dell'acqua scura, era seduto un signore vestito di bianco, col cappello rigettato sulla nuca e una vecchia pipa in bocca. Aveva una morbida barba bionda e il pince-nez. Si era tolto scarpe e calze e teneva in mano una lunga e sottile canna da pesca di bambù. Un galleggiante rosso stava immobile sullo scuro specchio d'acqua.

Più in su, nella radura, era seduta mia madre, vestita di chiaro e con un grande cappello che le faceva ombra al viso. Leggeva un libro. Sara mi lasciò la mano e indicò i miei genitori.

Poi sparì. Guardai a lungo i due sull'altra riva. Poi cercai di chiamarli, ma nessun suono mi uscì di bocca.

Mio padre alzò la testa e mi vide. Agitò la mano per salutarmi e rise. La mamma sollevò gli occhi dal libro e rise anche lei facendomi cenni col capo.

Poi vidi il vecchio panfilo con la sua vela rossa avanzare dolcemente nella brezza mite. In piedi a prua, lo zio Aron cantava una canzone sentimentale; vidi i miei fratelli e le mie sorelle, e la zia che si agitava per il succo di frutta, e Sara che sollevava il bimbo di Sigbritt. Li chiamai, ma non mi sentirono.

Sognai che ero sul bordo dell'acqua e gridavo verso la baia, ma il tiepido vento d'estate portava via le mie grida, che non arrivarono a destinazione.

Ma non mi dava nessuna tristezza, anzi, mi sentivo di umore leggero.

Stoccolma, 31 maggio 1957.

Postfazione

di Paolo Mereghetti

Se c'è un regista che ha subito più di altri le conseguenze di una certa "invadenza critica" quello è proprio Bergman. Soprattutto in Italia, dove per intere generazioni l'accostamento (o la scoperta) del regista svedese è passata attraverso una diffusa ipoteca cattolica. Non solo i suoi film erano l'oggetto del desiderio di ogni cineforum che si rispettasce, ma per una certa cultura di matrice non laica la carriera artistica di Bergman, capace di coniugare i tormenti del corpo con le angosce dell'anima, fisica e metafisica, sesso e amore, psicoanalisi e religiosità, era il percorso privilegiato per recuperare una idea di cinema e di impegno culturale che non fosse troppo debitrice dell'ortodossia cattolica ma contemporaneamente rivendicasse la centralità di temi "spirituali". Una specie di passaporto verso la libertà di pensiero all'interno di una ben precisa scelta di campo.

Ad aiutare questa situazione ha contribuito lo stesso Bergman con una reticenza diventata proverbiale a parlare della sua pratica registica, a voler sottolineare soprattutto il tormento interiore che è all'origine della sua ispirazione e non gli altri elementi (produttivi, artistici, culturali, sociali) che contribuiscono a formare il suo lavoro. Una reticenza a cui è stato fedele per tutta la vita se anche in quella specie di autobiografia professionale che è *Immagini*, scritta a settantatré anni e pur con tutte le precauzioni del caso (l'agenda di lavoro per la sceneggiatura del film è andata perduta: «Io non ho mai conservato nulla»), sostiene risolutamente che «i più forti impulsi» a fare *Il posto delle fragole* gli sono venuti dall'«aspro dissidio» che lo divideva dai suoi genitori: «Non volevo né potevo parlare con mio padre. Mia madre e io cercavamo di volta in volta una temporanea riconciliazione, ma c'erano troppi scheletri negli armadi, troppe incomprensioni perverse. Ci sforzavamo, perché avremmo voluto volentieri concludere la pace, ma fallivamo sempre. Immagino che i più forti impulsi a fare *Il posto delle fragole* siano nati proprio qui. Io mi ritraevo nella figura di mio padre, cercando spiegazioni alle amare controversie con mia madre. Credevo di capire di essere stato un bambino non desiderato, cresciuto in un grembo freddo e generato in una crisi... fisica e psichica. Il diario di mia madre ha in seguito confermato questa mia impressione: mia madre era profondamente ambivalente nei suoi sentimenti verso il suo disgraziato, morente bambino». E, poche righe dopo: «Modellavo un personaggio che esteriormente somigliava a mio padre ma che ero io in tutto e per tutto. Io, sui trentasette anni di età, tagliato fuori dalle relazioni umane, che recidevo i rapporti, autosufficiente, chiuso, non solo abbastanza fallito, ma completamente fallito. Coronato dal successo, però. E bravo. E per bene. E disciplinato. [...] Nel corso della vicenda scorre un unico motivo, plurivariegato: scarsi risultati, povertà, vuoto, nessun condono. Non so ora, né sapevo allora, quanto io, attraverso *Il posto delle fragole*, facessi un appello ai miei genitori: guardate,

capitemi e, se possibile, perdonatemi».

Ma questa lettura “psicoanalitica” rischia di ridurre la complessità e appannare la bellezza del film. È indubbio che al centro del percorso introspettivo di Isak Borg, l'anziano professore che si deve recare a Lund per ricevere l'onore del giubileo professionale, c'è la presa di consapevolezza dell'aridità sentimentale umana, mascherata per anni dietro il rigore professionale e l'adesione a un'autodisciplina rigidissima. Ma l'occhio di Bergman non sembra volersi limitare a una specie di confessione in pubblico («guardate, capitemi, e, se possibile, perdonatemi»).

La freddezza e la povertà sentimentale di Borg si riflettono non solo in quelle “ereditate” dal figlio Evald che non vuole bambini (e responsabilità che non siano puramente professionali) dalla moglie Marianne, ma anche nel rapporto fin troppo conflittuale tra l'ingegnere e la moglie attrice incontrati per strada, che dimostrano una tale acidità e un tale disprezzo reciproco da spingere Marianne addirittura a fermare l'auto e ad abbandonarli in mezzo alla campagna, al loro destino. E si sente in questo episodio l'eco di una società come quella svedese dell'immediato dopoguerra, dove il benessere sociale, l'attaccamento alla professione e i rapporti con la famiglia e con gli altri sono visti come «una specie di incubo kafkiano» (G. Osten), da cui emergono via via l'estraneità, l'isolamento, un'idea ostile e distruttiva della vita.

Bergman, invece, con una serie di film quasi tutti scritti da solo (*Monica e il desiderio*, 1952, *Una vampata d'amore*, 1953, *Sorrisi di una notte d'estate*, 1955, *Il settimo sigillo*, 1956 e *Il posto delle fragole*, 1957) cerca di rompere questa visione negativa e cupa veicolata dalla cinematografia svedese per sottolineare una possibile evoluzione dei rapporti interpersonali. E lo fa, qui, introducendo il terzetto dei giovani in vacanza e sottolineando soprattutto la naturale vitalità e la “generosità” sentimentale della giovane Sara, specie di risarcimento postumo alla moglie di Isak che non era stata capace neppure col tradimento di scuotere l'egoismo affettivo del marito.

In questo modo Bergman trasforma la resa dei conti con il fantasma dell'affetto materno e paterno in qualcos'altro: il viaggio diventa la storia di una conversione «perché il vecchio al termine dell'itinerario che si snoda attraverso il racconto, e alla fine dell'itinerario terreno, cambia atteggiamento nei confronti del prossimo rammaricandosi per il suo egoismo e per la sua freddezza» (Sergio Trasatti). Per farlo Bergman mette in campo una libertà e un'audacia narrativa che ancor oggi stupiscono, passando dalla realtà al sogno e viceversa con una fluidità davvero magistrale, evitando tutte le pesantezze metaforiche del *Settimo sigillo* e usando gli incubi di Isak non solo come scavo psicoanalitico ma come specchio esistenziale e auto-riflessivo.

Ma questa brevissima elencazione di temi ed elementi che partecipano a rendere *Il posto delle fragole* un film davvero indimenticabile, sarebbe gravemente lacunosa se non ricordassimo ancora due qualità centrali del film. La prima è il peso dell'interpretazione di Victor Sjöström, maestro riconosciuto del cinema svedese delle origini (sono suoi *I proscritti* e *Il carretto fantasma* e, nella Hollywood del muto, *Il vento*), ai tempi delle riprese settantottenne come il protagonista e destinato a morire pochi mesi dopo la fine delle riprese. Anche se Bergman sostiene di non aver

scritto il film pensando a lui, che invece gli fu proposto dall'amico Carl Anders Dymling, è evidente che l'empatia tra personaggio e attore raggiunge qui vette difficilmente raggiungibili. «*Il posto delle fragole* non era più il mio film – scrive ancora Bergman in *Immagini*, – era il film di Victor Sjöström» e questo che può sembrare una specie di rimpianto, è invece il migliore dei complimenti che un regista possa fare al proprio attore.

L'altro elemento centrale è quel malinconico intrecciarsi tra nostalgia per la giovinezza e rimpianto per un'estate che è passata e non potrà più tornare che attraversa tutto il film e porta alla superficie la centralità per tutto il cinema nordico del rapporto con la natura e le sue stagioni. Il calore del sole, il rigoglio della natura, la bellezza dei fiori (i tre giovani raccolgono un mazzo di fiori di campo per festeggiare l'onorificenza che va a ricevere Borg) diventano le quinte di un paesaggio dell'anima, il ritratto concreto di quella filosofia panteista che attraversa molta cultura nordica e che sintetizzano meglio di molti discorsi una stagione della vita in cui si possa godere finalmente della benevolenza della natura. Proprio come fanno i genitori di Isak Borg nell'ultimo sogno, quello finale, quando finalmente si può stampare sulla faccia del vecchio professore steso a letto un rassicurante sorriso di riconciliazione.

Note sul film

di Sergio Trasatti

Sergio Trasatti (Roma, 1939) è direttore del Centro Cattolico Cinematografico, direttore editoriale della «Rivista del Cinematografo» e redattore capo dell'«Osservatore romano». Ha pubblicato numerosi saggi sui rapporti tra il mondo cattolico e i media. Il brano che segue è tratto dalla sua monografia su Ingmar Bergman, edita da Il Castoro Cinema 1995.

Fra tutti i film di Bergman *Il posto delle fragole* è il più famoso. È quello che ha dato al regista notorietà internazionale, è quello più osannato dalla critica, è quello rimasto maggiormente impresso nella memoria collettiva. Sarà bene ricordare che quando, nel 1989, l'Ente dello spettacolo organizzò un referendum intitolato *Top ten films* per stabilire quali fossero secondo pubblico e critica i film ritenuti migliori di tutta la storia del cinema, il pubblico indicò *Via col vento* e la critica *Quarto potere*. Ma quando i dieci film indicati dalla critica e i dieci film indicati dal pubblico vennero proiettati a Roma in una rassegna competitiva (per una ulteriore verifica, non più sul filo del ricordo, ma dopo una nuova visione a distanza di tempo), il giudizio finale degli spettatori collocò al primo posto, inaspettatamente, proprio *Il posto delle fragole*. Il film già al suo apparire, nel 1958, aveva ricevuto l'Orso d'oro a Berlino e il premio della critica a Venezia⁶.

Il film nacque in un momento di intensa attività dell'autore, specialmente sui palcoscenici teatrali⁷. Bergman vi si dedicò con molta partecipazione, tanto che alla fine fu costretto a trascorrere alcuni mesi in clinica per un forte esaurimento nervoso.

Il posto delle fragole, serena meditazione sulla vita e sulla morte, è una storia di conversione, perché il vecchio al termine dell'itinerario che si snoda attraverso il racconto, e alla fine dell'itinerario terreno, cambia atteggiamento nei confronti del prossimo rammaricandosi per il suo egoismo e per la sua freddezza. È un film della nostalgia per la giovinezza, l'estate che è passata e che non potrà più tornare. È un film sugli affetti come valore primario della vita.

La costruzione è perfetta, l'intrecciarsi tra realtà, sogni e ricordi è dato da una sceneggiatura rimasta come un classico nella storia del cinema. Un apporto non indifferente è costituito dagli attori, a cominciare da quel Victor Sjöström la cui

⁶ L'elenco, in realtà, è ben più lungo, e comprende il premio del National Board of Review statunitense, l'Oscar per il miglior soggetto originale, il Golden Gate della stampa estera di Hollywood, il Bodil (specie di Oscar danese) per il miglior film europeo, il Gran Premio della cinematografia norvegese, il premio dell'Associazione critici britannici, il primo premio al Festival argentino del Mar de la Plata, il Nastro d'argento italiano.

⁷ Tino Ranieri, in *Ingmar Bergman* (Firenze, La Nuova Italia, 1974), informa che Bergman tra il 1957 e il 1958 mise in scena, fra una tournée in Gran Bretagna e una visita a Parigi, questi spettacoli: *Peer Gynt* di Ibsen, *Il misantropo* di Molière, *Gente di Varmland* di Dahlgren e *Urfaust* di Goethe.

maschera campeggia praticamente sullo schermo dal principio alla fine. Sjöström, che è stato uno dei maggiori registi⁸ e attori svedesi, aveva 78 anni, la stessa età del suo personaggio (morì pochi mesi dopo l'uscita del film, il 4 gennaio 1960). Bergman volle fare un omaggio al suo maestro, e il maestro ripagò l'allievo con un'interpretazione da antologia.

A differenza di molti altri film di Bergman qui tutto è lineare, nulla è oscuro. I pochi simboli sono chiarissimi, a cominciare dall'orologio senza lancette che indica la fine del tempo, e che il vecchio vede dapprima nell'incubo, poi tra gli oggetti che gli vengono mostrati dall'anziana madre. L'itinerario dal primo incubo al rassicurante sogno finale è quasi un inno alla vita e una esortazione a capirne la bellezza nel rapporto con gli altri. Il comportamento giullaresco dei tre giovinastri accettati come compagni di viaggio esprime la spensieratezza di una gioventù gaia, ma tutt'altro che superficiale: tanto è vero che il tema del grottesco litigio tra i due giovanotti è l'esistenza di Dio. La risposta dell'anziano e della donna matura è in chiave poetica, allusiva, ma certamente non negativa. Qui il problema religioso è sfiorato con delicatezza, ma Bergman non rinuncia alla lezione sull'amore come momento di soluzione di ogni crisi, anche intellettuale. «Sono morto pur essendo vivo», dice alla nuora il professor Isak che ha dimenticato l'amore. «Vorrei essere morto», dice Evald alla moglie nel rifiutare l'amore che dà la vita a un nuovo essere umano.

Non poche sono le somiglianze con *Il settimo sigillo*. La minaccia incombente è sempre la morte. La partita a scacchi questa volta è costituita dal confronto con il proprio passato. Lo strumento del sogno è particolarmente caro a Bergman («I sogni riescono a dirmi molte cose; non nel modo freudiano, ma in un senso totalmente umano») egli consente di assaporare il gusto della libertà narrativa. Col tempo il regista si allontanerà sempre più dal realismo per addentrarsi in una sperimentazione linguistica basata sull'essenziale, più sui pensieri e sulle sensazioni che sugli eventi.

Il posto delle fragole è anche un film sul tempo, sul cambiamento, sulla paura, sulla maschera. Il tempo è il protagonista del racconto sia nel confronto tra le diverse epoche presentate, sia nel contrasto tra le generazioni. Il cambiamento uno degli incubi di Bergman⁹, è un fattore positivo nella metanoia del protagonista, ma è un fattore negativo nel rivelarsi delle crisi di coppia (i due occasionali passeggeri, lo stesso Isak e la moglie). La paura è presente nel bimbo che Sara, nel ricordo, toglie dalla culla per consolarlo: «Non devi aver paura del letto, dei gabbiani, delle onde del mare. Non temere, fra poco sarà giorno». Il bimbo che piange nella culla in riva al mare, esposto ai venti e alle intemperie, è l'uomo bergmaniano in crisi che ritroviamo in tutti i suoi film. C'è chi risolve la crisi mettendosi una maschera, provocando una frattura tra l'essere e il sembrare, come vedremo in *Persona*. Qui la maschera se l'è messa il professore («Lo definiscono amico dell'umanità, mentre chi lo conosce da vicino...»). Marianne glielo dice e lo aiuta anche un po' a togliersela per ritrovare quel che resta della sua umanità. Quello della maschera è, come molti altri, un tema con riferimenti precisi all'infanzia infelice di Bergman: «La famiglia di un prete –

⁸ Diresse, tra l'altro, *I proscritti*, *Carretto fantasma*, *Vento*.

⁹ Nell'autobiografia (*Lanterna magica*, p. 135) Bergman, ricordando il divorzio da Else Fischer, scrive: «Non conosco la persona che ero quarant'anni fa. Il mio disgusto è tanto profondo, il meccanismo di rimozione è stato così efficace che riesco a fatica a farne riemergere l'immagine».

scrive nell'autobiografia¹⁰ – vive come su un vassoio, senza alcuna protezione dagli sguardi estranei... Foggiai una personalità esteriore che aveva ben poco a che fare con il mio vero io. Non riuscendo a tenere separate la mia maschera e la mia persona, ne risentii il danno fin nella vita e nella creatività dell'età adulta. A volte dovevo consolarmi dicendo che chi è vissuto nella menzogna ama la verità».

¹⁰ Ivi, p. 14.